

Non c'è posto per il concorso - Roberto Ciccarelli

Cinquanta quesiti in cinquanta minuti. In un minuto moltiplicato per cinquanta 160 mila candidati al mega-concorso per la scuola vedranno scorrere tutte le possibilità di conquistare una delle 11.542 cattedre (350 in meno rispetto a quelle annunciate), e con essa, una vita dignitosa. Mancano ormai pochi giorni alla pubblicazione di un bando atteso dal 1999, quando venne celebrato l'ultimo concorso. Martedì 25 settembre (e non lunedì 24), scatterà il conto alla rovescia che porterà a fine ottobre l'esercito dei candidati a rispondere ai quiz della prova pre-selettiva composta da 7 quesiti per la parte informatica, altrettanti per quella linguistica e 36 che sonderanno le loro «competenze» logico-deduttive. La corsa al cardiopalmo si svolgerà in una postazione che ricorda il call-center, presso una scuola o un'università. I candidati potranno esercitarsi su una batteria di 3500 quiz che saranno pubblicati sul sito del ministero dell'Istruzione tre settimane prima della prova. Al ministero lo chiamano «esercitatore», un prontuario dal quale le commissioni estrarranno la «batteria» dei test ufficiali. Quello che è certo che la prova sarà la stessa per tutte le «classi di concorso» e sarà utile per «allineare la nostra scuola alle direttive europee». In altre parole, se i candidati non avranno la capacità di trovare una soluzione, in cinquanta minuti, ad un doppio senso linguistico, oppure ad un tranello «logico-deduttivo» non avranno la possibilità di accedere al secondo livello, quello della prova «di competenza». In alcuni casi, sarà scritta, in altri pratica. E poi ci sarà quella «attitudinale» che ricorda da lontano quella che si svolge all'università per gli aspiranti professori associati e ordinari: da un bussolotto la commissione estrarrà un argomento e i candidati sopravvissuti dovranno tenere una lezione. Alle prove saranno ammessi gli abilitati, i laureati in Scienze della formazione e quelli che hanno conseguito il titolo entro l'anno accademico 2001/2002 (laurea quadriennale), il 2002/3 per i laureati quinquennali, 2003/4 per quelli sessennali. È stata pubblicata la suddivisione regionale dei posti in palio: solo nel Lazio si svolgeranno le selezioni per tutti i livelli scolastici, le discipline e le classi di concorso. Bene anche Puglia e Calabria. La regione più penalizzata è il Friuli. Entro l'estate, ha assicurato ieri il ministro durante un'audizione alla commissione Cultura della Camera, le procedure saranno concluse, ma non il travaglio dei precari per ottenere l'assunzione che sarà spalmata su due anni almeno. Quello che si sa è che, allo stato attuale, si potranno verificare casi di vincitori di concorso in attesa di cattedre. Un limbo dove finirà, forse, la metà dei vincitori del «concorso» di quest'anno. Ma le sorprese non finiscono qui. Secondo le indiscrezioni pubblicate dalla rivista Tuttoscuola, questa dilazione delle assunzioni rischia di far saltare il secondo concorso previsto per la prossima primavera, quello che dovrebbe essere riservato solo agli abilitati e a coloro che avranno concluso il primo ciclo del «Tirocinio Formativo Attivo» (Tfa) che inizierà tra poche settimane, appena concluse le prove selettive che sono tutt'ora in corso. La strategia in due tempi messa in campo dall'offensiva estiva di Profumo per «normalizzare» la scuola italiana sta rischiando una fine ingloriosa. I posti riservati al concorso che sta per essere bandito esauriranno le risorse a disposizione. E i giovani laureati che avranno concluso il Tfa non avranno accesso al concorso che avrebbe dovuto portarli in cattedra. Un pasticcio creato da una colossale confusione che, tra la primavera e lo scorso agosto, ha spinto il ministero a creare un nuovo doppio canale per l'immissione in ruolo (stabile). Contro il «concorso truffa» oggi la Flic-Cgil presiederà molte piazze e ha annunciato eventi serali. Domani sarà il turno dei coordinamenti autonomi dei precari e dell'Usb che denunciano l'arbitrio di un concorso che brucerà almeno due generazioni di insegnanti iscritti nelle graduatorie ad esaurimento in nome di una «meritocrazia» che non tiene conto dell'esperienza e della legalità.

Il pericolo si nasconde in classe: a rischio metà degli edifici scolastici

Roberto Ciccarelli

Quello di settembre, per la scuola, è il mese delle illusioni ottiche. Da una parte c'è un ministro, Francesco Profumo oggi, che annuncia novità epocali, svolte tecnologiche, un tablet per tutti i docenti, un computer in ogni classe, fino al punto da immaginare l'utopia cibernetica della scuola 2.0: i «centri scolastici digitali» nei piccoli centri montani dove i computer potrebbero sostituire i docenti in carne ed ossa. Dall'altra parte, c'è la realtà. Quella che emerge, come di consueto, nel decimo rapporto sulla sicurezza dell'edilizia scolastica presentato ieri a Roma dall'associazione Cittadinanzattiva. Un terzo degli edifici è privo anche della più semplice aula computer e quasi la metà persino di un laboratorio didattico. Solo il 24% delle scuole possiede un certificato di agibilità statica o quello igienico-sanitario. Il 46% non ha una palestra, in un terzo i cortili vengono usati per parcheggiare le macchine del personale. Le mense e le biblioteche si trovano, rispettivamente, in un edificio su tre e uno su due. Immaginiamo un docente, che ha appena ricevuto il suo tablet di ordinanza, alzarsi al mattino, prendere la macchina e parcheggiarla (dentro la scuola), entrare nell'atrio del suo istituto che spesso è stato costruito prima del 1974 (il 59%). Troverà, in un quarto dei casi, muffe, infiltrazioni e umidità nelle aule e nei bagni, corridoi scrostati (19%) e lesioni strutturali sulle facciate esterne dell'edificio dove passerà dalle 18 alle 20 ore a settimana. E così anche i suoi studenti che siederanno tra i banchi di una scuola dove sono stati richiesti interventi di tipo strutturale che però, nel 58% dei casi, non hanno mai ricevuto una risposta. Molto probabilmente per mancanza di fondi. **E le «classi pollaio»?** Il rapporto di Cittadinanzattiva dedica un capitolo allo storico problema del sovraffollamento delle aule. Una classe su 4 del campione analizzato (111 edifici) ospita più di 25 alunni e non rispetta le norme antincendio. Qualche anno fa l'ex ministro Gelmini riuscì a innalzare il limite degli alunni per classe: 29 nella scuola dell'infanzia, 27 nella primaria, 30 nella secondaria di primo e secondo grado. E nonostante questa furbizia, nel campione analizzato ci sono 60 «classi pollaio». Una situazione che rispecchia la media nazionale. Nel 78% delle scuole monitorate mancano le porte con apertura antipánico, le scale di sicurezza e le uscite di emergenza (21%), in molti casi mancano gli ascensori e quelli che ci sono funzionano a singhiozzo. Sono tutti ostacoli insormontabili per gli studenti disabili che negli ultimi dieci anni sono più che raddoppiati. Oggi sono a quota 191.037. Dal rapporto risulta che su 31.580 alunni, 1.348 sono affetti da disabilità. La Flic-Cgil ha scovato una nota del 12 settembre scorso dove il Miur ha comunicato la dismissione del collegamento Internet in 3800 istituti. All'apice della rivoluzione digitale, un nutrito pattuglione di istituti si troverà dunque senza la materia prima di un collegamento che

persino l'Onu, ricordano gli studenti dell'Uds, ha dichiarato un diritto inviolabile. **Rischio sismico.** Insieme al Dipartimento della Protezione civile, Cittadinanzattiva ha presentato ieri un'indagine sulla percezione del rischio sismico. Dai duemila questionari rivolti ai genitori e agli studenti delle scuole primarie e secondarie in Campania e Calabria emerge che sono più di mille a non fidarsi della sicurezza dell'edificio frequentato. Pochissimi tra gli studenti della primaria e della secondaria (rispettivamente il 6 e il 3%) sono stati coinvolti in simulazioni in caso di frane e alluvioni. Solo un terzo dei genitori ha partecipato ad attività di prevenzione in queste zone sismiche. «Chiediamo di conoscere il reale stato delle scuole, una per una» ha detto Adriana Bizzarri, coordinatrice nazionale della Scuola di Cittadinanzattiva. Rispetto a queste richieste che comprendono anche un'anagrafe delle scuole, oltre a un disegno di legge per devolvere l'8 per mille alla valorizzazione del patrimonio, Profumo, in un'audizione alla commissione Cultura della Camera, ha assicurato lo sblocco di 116 milioni per l'edilizia scolastica che dovrebbero permettere a oltre 900 comuni di finanziare interventi straordinari di manutenzione. Per Cittadinanzattiva i 680 milioni di euro di fondi europei stanziati per l'edilizia scolastica sono insufficienti per tamponare l'emergenza.

I custodi bocchiano Riva - Gianmario Leone

TARANTO - I custodi giudiziari hanno bocciato il piano di investimenti da 400 milioni di euro per risanare gli impianti dell'area poste sotto sequestro preventivo, presentato dall'Ilva alla Procura di Taranto martedì. Hanno incontrato ieri il procuratore capo di Taranto, Franco Sebastio, e i pm titolari dell'inchiesta per disastro ambientale nei confronti del siderurgico, giudicando «inadeguato» il piano dell'azienda rispetto all'obiettivo del sequestro: l'azzeramento delle emissioni inquinanti. Gli ingegneri Valenzano, Laterza e Lofrumento hanno motivato la bocciatura in una nota scritta consegnata a procuratore e pm: ora spetterà alla Procura esprimersi sia sul piano sia sull'istanza con cui l'azienda chiede di usufruire di una «minima» capacità produttiva, ritenuta dall'Ilva fondamentale per finanziare ulteriori investimenti. Il fulcro di tutta la vicenda è tutto qui: il sequestro degli impianti, come stabilito dal Gip e confermato dal Riesame, è senza facoltà d'uso. Anche per questo, appare scontato il «no» della Procura: la decisione potrebbe arrivare già oggi. Del resto, la distanza tra gli interventi indicati dai custodi nell'ultimo provvedimento - notificato all'azienda lunedì - e quelli dichiarati da Ilva, resta notevole. Se da un lato si impone lo spegnimento degli altiforni 1 e 5, l'Ilva risponde con la fermata dell'Afo 1 (già prevista nel programma di manutenzione aziendale del 2013) e con la realizzazione di impianti di depolverazione. Sulle cokerie - insieme ai parchi minerali le aree più critiche per l'impatto ambientale - i custodi ordinano lo spegnimento di tutti i forni, tranne per due batterie. L'Ilva invece, propone di fermarne solo due, mentre altre due sono in fase di ristrutturazione. Due esempi che spiegano perché anche i magistrati sposeranno la linea espressa dai custodi. La parola finale però, spetterà al Gip Patrizia Todisco, che potrebbe esprimersi entro il fine settimana. La minaccia dell'azienda, che lega gli investimenti alla concessione della minima facoltà d'uso, difficilmente farà breccia nelle convinzioni del Gip. Intanto «Epidemiologia & Prevenzione», rivista dell'Associazione italiana di epidemiologia, ha anticipato online la pubblicazione dello studio condotto da F. Mataloni, A. Biggeri, F. Forastiere, M. Triassi per il Gip Todisco, nel corso del procedimento riguardante l'Ilva. L'indagine, condotta su più di 300.000 persone, mostra un aumento delle ospedalizzazioni e della mortalità nei quartieri più vicini agli impianti, anche dopo aver tenuto conto dei differenziali sociali. La mortalità per tutte le cause aumenta tra l'8 e il 27% (a seconda dei quartieri); i tumori maligni aumentano del 5-42%; le malattie cardiovascolari del 10-28% e le malattie respiratorie dell'8-64%. Si tratta della parte descrittiva dei dati su cui si basa la perizia epidemiologica svolta per conto della magistratura, che oggi diventa accessibile in un articolo scientifico passato al vaglio della revisione tra pari (metodo usato dalla comunità scientifica per la valutazione degli articoli da pubblicare). Questi dati sono in possesso della magistratura dal 30 marzo, data in cui si è concluso l'incidente probatorio. E proprio sui dati dei tumori, continua lo scontro tra il ministro dell'Ambiente Corrado Clini e il presidente della Federazione dei Verdi, Angelo Bonelli. Che mercoledì ha presentato insieme al presidente di Peacelink, Alessandro Marescotti, i dati aggiornati del progetto «Sentieri» relativi agli anni 2003-2008 che saranno resi noti a metà ottobre (inizialmente la pubblicazione era prevista per il 18 settembre); e che accusano Clini e il ministro alla sanità Corrado Balduzzi di voler tenere nascosta la reale situazione sanitaria di Taranto. Nella diatriba è intervenuto l'Istituto superiore di sanità con una nota ufficiale in cui precisa che «il posticipo della pubblicazione dei dati dell'analisi della mortalità a Taranto nel periodo 2003-2008, è stata decisa per completare l'analisi; è in corso un aggiornamento che comprende anche l'anno 2009».

Nuova cassa integrazione a Cassino, Melfi e Sevel

La Fiat si prepara all'incontro con il governo di domani comunicando tre settimane di cassa integrazione ordinaria negli stabilimenti di Cassino e Melfi a partire dal prossimo 17 ottobre e una settimana nello stabilimento Sevel di Atesa in Val di Sangro (Chieti). E mentre a Roma ci sarà l'incontro, in Sicilia domani gli operai della Fiat e dell'indotto di Termini Imerese torneranno a riunirsi davanti ai cancelli della fabbrica, che il Lingotto ha chiuso il 31 dicembre scorso, mettendo tutti i lavoratori in cassa integrazione. Un caso ancora irrisolto su cui il 5 ottobre ci sarà un nuovo tavolo per dare «informazioni ai lavoratori e alle istituzioni sullo stato del nostro lavoro», ha detto il sottosegretario allo Sviluppo economico, Claudio De Vincenti. Per il quale l'incontro di sabato tra Fiat e governo «non è tanto un problema di stare col fiato sul collo ma di ragionare costruttivamente su quali sono le prospettive di investimento e sviluppo produttivo della Fiat, come di altre imprese, nel nostro paese». Il governo, dice il ministro dell'Ambiente Corrado Clini, «chiederà a Fiat di mantenere l'Italia come paese di riferimento della propria attività», augurandosi che il confronto serva «a chiarire se Fiat, come strategia industriale, sta guardando allo stesso traguardo che hanno le altre case automobilistiche europee, cioè il 2020 o se invece ha deciso di fermarsi al 2000». La strategia del Lingotto «mi pare abbastanza diversa da quella delle altre case automobilistiche europee. È questo il nodo sul quale Fiat deve darci una risposta». Per il ministro del lavoro Elsa Fornero, l'incontro di sabato «non sarà un monologo ma un dialogo e sarà un lavoro molto intenso».

Sull'articolo 18 e l'art. 8 arriva l'adesione della Falcri-Unisin

Il referendum sull'art. 18 e per la cancellazione dell'art. 8 della «manovra d'agosto» 2011 continua a raccogliere adesioni. La segreteria nazionale dell'Unisin (Unità Sindacale Falcri Silcea, aderente alla Confsal) aveva già espresso la propria contrarietà ad entrambe le misure (l'art. 18 abbattuto dal governo Monti, mentre l'art. 8 è opera del duo Sacconi-Berlusconi). «L'impatto che questi due interventi hanno e stanno avendo sui lavoratori e nel mondo del lavoro appare stravolgente per quello che Unisin intende come diritti primari inalienabili». Il sindacato pertanto «ritiene che vadano sostenute tutte le iniziative volte a tutelare il diritto di ogni lavoratrice e di ogni lavoratore a non essere licenziato senza giusta causa o giustificato motivo, così come l'impossibilità di derogare in peius al contenuto degli articoli dei Contratti Nazionali che devono rimanere presidio certo, e non eventuale, dei diritti collettivi dei lavoratori». Quindi, e coerentemente, «la Segreteria Nazionale Unisin condivide le motivazioni ed i quesiti del Referendum e, quindi, sosterrà la raccolta di firme che partirà ad ottobre. Sollecitiamo, pertanto, tutte le Associazioni ad attivarsi, in particolare nei luoghi di lavoro, prendendo contatti e coordinandosi con i promotori del referendum».

Ma il Pd che fa? - Valentino Parlato

Il bravo Stefano Folli, sul Sole 24 Ore di ieri titolava «Il Lazio può inghiottire il Pdl». Certamente, il Lazio è anche Roma - ricordate «capitale corrotta, nazione infetta»? - lo scandalo del Pdl nella regione Lazio può travolgere tutto il partito, anche perché la Polverini non è un personaggio di secondo piano. È la botta più forte per Berlusconi e tale - penso io - da indurlo a desistere dalla tentazione di tornare in campo. Il caso Lazio è la conferma della frammentazione del fronte berlusconiano. Che fine fa il rapporto con la Lega se torna, così evidente, «Roma ladrona»? Ed è poi un fronte nel quale tutti (prendendo esempio dal leader massimo) pensano più ai loro affari privati che non al partito di appartenenza. Il caso Lazio sembra la conferma della fine della coincidenza tra interesse privato e linea politica del partito. Sarebbe l'esaurimento, il dissolvimento, del berlusconismo: vale a dire della coesistenza tra l'interesse personale con quello del partito? Siamo ad una crisi assai seria. «Il festino è finito» titolo l'Unità di ieri, ma di fronte alla fine del festino il Pd pensa solo di sparcchiare, senza proporre nulla di innovativo? Il caso Lazio è emblematico della situazione presente, delle crisi politiche degli uni e degli altri, del Pds e del Pd. Il primo cerca di difendersi tacendo e, probabilmente spostando ancora di più a destra il suo «sostegno» (gli ex An dai quali è ricattato); l'altro non definisce, non propone una strategia di attacco tesa a dimostrare urbi et orbi che il partito di Berlusconi si è dissolto, non c'è più. Non è solo il caso del Lazio a dimostrarlo. La protratta incertezza del leader ad avanzare la sua candidatura alla prossima presidenza del consiglio ne è la conferma. Magari spera in un Monti bis, che però stroncherebbe tutte le sue uscite demagogiche sull'abolizione dell'Imu e quant'altro. Ma il vero interrogativo da porsi è come si muoverà il Pd: limitarsi a denunciare il malcostume del Pdl laziale lascerebbe il tempo che trova. Niente di più. E anche la Polverini potrebbe rinunciare alle dimissioni annunciate con molti dubbi. Dal Pd e dai suoi probabili alleati ci si aspetterebbe qualcosa di più e più visibile. Il Pdl è nei guai, ma cosa fa, che cosa vuole il Pd? Se c'è batta un colpo (che sarebbe anche facile), ma se si limita alla generica denuncia chiedendo certo come necessario che «la Polverini se ne vada», consentirà che il governatore del Lazio e i suoi restino al loro posto nonostante manovre, ricatti e dimissioni in corso. Perché, intanto tutti, o quasi, restano al loro posto. Sarà più che una confessione di impotenza e di dimensioni più vaste della questione laziale. Spero che qualcuno del Pd ci dia ascolto. Ma ci sarà, molto probabilmente, un silenzio. Oggettivamente favorevole a un riaggiustamento dei berluscones nei guai.

La fine dell'impero della nera Renata – Andrea Palladino

ROMA - «Voglio diventare famoso». Appena tredici anni, una corona di cartone sulla testa, colori vivaci e un sorriso estasiato. Palazzo Grazioli è davanti ai suoi occhi, reso irraggiungibile dalle transenne di acciaio, circondato dalle telecamere, protetto da carabinieri. «Sembra un castello», spiega il ragazzino romano guardando verso il portone, mentre l'ormai ex capogruppo del Pdl del Lazio Francesco Battistoni entra atteso dal gotha berlusconiano. Non ha idea - perché nessuno glielo ha mai spiegato - di quanto crudele possa oggi apparire quel palazzo grigio da intrighi romani, abitato una volta dai Grazioli, nuovi ricchi che si erano comprati il titolo di nobili con i soldi ricavati dalla farina e dal pane. Cronache, ormai, da fine impero, quelle romane. E come in ogni finale di storia i nodi vengono tutti al pettine, mentre i volti dei cattivi diventano ancora più insopportabili. E' una storia brutta, bruttissima quella del Lazio, dove i parvenu e i falsi principi incrociano i loro destini, mentre la vita quotidiana di chi è lontano dai palazzi precipita sempre di più nella povertà, tra sfratti e usurai, in periferie lontane, pericolose, insopportabili. Basta poco, in fondo, per capire qual è la vera tessitura delle accuse di Franco Fiorito, er Batman di Anagni, oggi cliente di un avvocato che si spaccia per principe non più del Foro, ma di un regno inesistente, dove sulla carta moneta mostra il suo volto sorridente. Basta mettere in fila l'argent de poche dei consiglieri del Lazio - centomila euro a testa per attività "politiche", oltre alle indennità -, il costo delle automobili che sfilano tra la sede del Pdl in via dell'Umiltà - mai nome suonò più ironico - le fatture per i servizi fotografici e i festini in maschera; e basta, subito dopo, ascoltare i racconti dei medici precari negli ospedali romani, o guardare quei volti da famiglie normali che si aggirano attorno alle mense Caritas. Quella che l'altro ieri appariva come la storia della fine della giunta di Renata Polverini - con la governatrice pronta a firmare la lettera di dimissioni - ieri ha mostrato il suo vero volto. Cupo, inguardabile. Una guerra iniziata sulle ceneri di quel che resta del Pdl, con oggi al centro due scatoloni di carte portate da Franco Fiorito, il consigliere indagato per peculato, ai magistrati. Veleni pronti a scorrere già dalle prossime ore, quando dossier e notizie più o meno pilotate inizieranno a riversarsi nei corridoi del palazzo della Pisana. Ad iniziare dai conti del Pdl, numeri e ricevute che stanno preoccupando moltissimi consiglieri. «Tutte fatture in originale», specifica a il manifesto l'avvocato-neo principe di Filettino Carlo Taormina, commentando il contenuto della documentazione portata dal suo assistito ai magistrati. Un interrogatorio lunghissimo, durato più di sette ore, finito in tarda serata mercoledì scorso, con al centro i dettagli su come funzionavano i conti nel gruppo consiliare del centrodestra. La prima conseguenza si è vista ieri mattina, quando

la Guardia di finanza ha iniziato a perquisire gli uffici in via della Pisana, ascoltando consulenti e dipendenti, verificando minuziosamente il racconto dell'ex capogruppo di Anagni. L'avvocato Taormina spiega che il motore del sistema di distribuzione dei fondi in consiglio regionale è la presidenza, con la relativa segreteria: «E' in quelle stanze che si decidevano i conti», avrebbe spiegato Fiorito ai magistrati secondo il suo avvocato, facendo mettere a verbale alcuni nomi di consiglieri beneficiari dei fondi senza controllo. Salvando, nello stesso tempo, Renata Polverini, indicata solo per una eventuale responsabilità politica, ma non giudiziaria: «La gestione del consiglio è una cosa differente da quella della giunta», conclude l'avvocato Taormina, mentre lo stesso Fiorito assicurava a Sky Tg 24 di non aver mai accusato la governatrice del Lazio. Parole rassicuranti per la massima carica della regione, che ieri, alla fine, ha visto il vertice del Pdl rinnovargli la fiducia. C'è una testa caduta alla fine di questa prima puntata della cronaca di fine impero. E' quella di Francesco Battistoni, il capogruppo del Pdl che si era opposto a Francesco Fiorito, denunciandone la gestione dei conti, uomo vicinissimo al gruppo di Tajani, opposto, quindi, agli ex colonnelli di An. Il suo nome è finito nel verbale dell'interrogatorio di mercoledì e ieri, chiamato da Alfano, ha presentato la lettera di dimissioni irrevocabili dalla guida dei consiglieri in regione Lazio, con la motivazione di circostanza «per senso di responsabilità». A tarda mattinata Battistoni si era rifugiato con i suoi collaboratori in un ristorante a pochi passi da Fontana di Trevi, cercando di mostrare un certo sollievo, accogliendo senza grandi problemi i cronisti. Parole tranquille, almeno in questo momento. Ma la tempesta potrebbe essere dietro l'angolo: «Ho novanta giorni di tempo per eventuali querele», ha spiegato mentre si avviava verso palazzo Grazioli. Ci ha pensato Ignazio La Russa a spiegare come sono andate le cose: «Abbiamo esercitato una moral suasion», ha assicurato sorridendo mentre usciva dalla riunione con Berlusconi. Una testa offerta su un piatto d'argento a Renata Polverini, che nei giorni scorsi si era apertamente scontrata con il capogruppo succeduto a Franco Fiorito. Un segno chiaro su chi stia prevalendo in questa fase: la parte più nera, quel fascismo profondo che tenta di rialzare la testa.

Il Pdl alza solo un polverino - Luca Fazio

Tanto bacchanale per niente? Pare proprio di sì. Alla fine il Pdl raccoglie i frantumi del partito e, non si sa bene come, riesce a «far quadrato» per difendere se stesso (e la presidente Polverini). Non si deve dimettere, dicono tutti in coro, anzi «viva Renata», come se bastasse una sceneggiata delle sue per far credere agli elettori che lei nulla sapeva di ruberie e gozzoviglie con i soldi pubblici. Almeno il leghista Maroni, l'estate scorsa, aveva dovuto sbraitare con la scopa in mano per la messinscena della «pulizia» all'interno del partito. A Renata Polverini, invece, è bastato minacciare di far cadere la giunta. Naturalmente per finta. Non ci ha mai creduto nessuno e, soprattutto, l'idea non sarebbe piaciuta a Silvio Berlusconi, che fino a prova contraria continua ad essere il capo dell'armata Brancaleone, nonostante tutto, e nonostante i capricci dei colonnelli ex An che adesso si travestono da moralizzatori (sempre meglio che da maiali) e minacciano fantomatiche scissioni solo per strappare qualche poltrona in più in vista delle prossime elezioni. Adesso, in qualche modo, il Pdl dovrà dare l'idea che non è finita a cacio e pepe, anche se è evidente che in un momento delicato come questo il centrodestra non può permettersi la capitolazione della giunta laziale a pochi mesi dalle elezioni, perdipiù con un'altra giunta - quella lombarda di Formigoni - che di riflesso potrebbe ricevere uno scossone decisivo. Per non parlare del Campidoglio. Meglio allora fingere di ritrovare una unità posticcia dopo un «vertice dello stato maggiore» a Palazzo Grazioli. Tanta prosopopea per uscirsene con Maurizio Gasparri che dice «tutti noi siamo convinti che la Polverini non si debba dimettere, mi auguro che non lasci e continui il lavoro». O con la solita verve comica di Ignazio La Russa, un altro di quelli che sta puntando i piedi per strappare qualcosina a Berlusconi: «Il caso è chiuso e abbiamo fatto tutto ciò che dovevamo fare». Ma il compito più ingrato, del resto ha il physique du role, anche questa volta è toccato al segretario Angelino Alfano. Dice che «il Pdl in pochi giorni ha cacciato Fiorito dal partito ed ha avuto una reazione forte e coraggiosa, adesso ci aspettiamo che anche gli altri partiti si comportino come il Pdl, il così fan tutti non giustifica nessuno». Bisognerà vedere se Alfano, sempre ieri, è riuscito a convincere almeno la delegazione di sindaci del Pdl arrivati nella capitale per manifestare un «forte malessere» e protestare contro certe «figure calate dall'alto e nominate attraverso criteri non certo meritocratici». Pare che Alfano si sia «mostrato comprensibile e aperto all'ascolto». Insomma, il centrodestra è sempre più a pezzi e l'opposizione cerca di approfittarne in qualche modo, giusto per respirare un po' dopo il penoso balletto sulle primarie che non sta certo tenendo gli elettori col fiato sospeso. La più esplicita è Anna Finocchiaro, presidente del gruppo Pd al Senato, che se la ride sulla «reazione» del buon Alfano. «Non so di che reazione parli, forse di una reazione allergica ai mitili. Ostriche e champagne, e tanto denaro pubblico, sono stati infatti consumati a profusione solo da esponenti del Pdl, quindi stia molto attento il segretario Alfano a cercare di fare di ogni erba un fascio. La verità è che l'unica soluzione politica plausibile per il Pdl è spingere la presidente del Lazio alle dimissioni. Questa è la vera reazione che il paese si attende». Anche per il segretario del Pd Pierluigi Bersani «la situazione politica suggerisce questo, penso proprio che Polverini dovrebbe dimettersi». Ma senza esagerare più di tanto, forse perché ognuno ha i suoi problemi da risolvere e in questo momento è meglio non farsi troppo male. Bisogna ancora trovare un accordo per la legge elettorale, e prima o poi verificare quanto questi e altri disastri abbiano disgustato gli elettori.

I destini incrociati di Fiorito e del «principe reggente»

I destini incrociati dell'avvocato Carlo Taormina, ex esponente di punta del centrodestra, e di Franco Fiorito, ex An oggi indagato per i conti del Pdl in consiglio regionale, si sono incrociati alle porte di Frosinone, in quella terra ciociara già regno indiscusso degli andreottiani. La città di Filettino - arroccata sulle montagne nel sud del Lazio, a pochi chilometri dal feudo di Fiorito, Anagni - da un anno è sede di uno strano principato. Una storia iniziata nel 2011 con una ribellione nei confronti di Acea, la multinazionale romana che qui attinge l'acqua per la capitale. L'ex sindaco, Luca Sellari, lanciò l'idea: creiamo una sorta di stato autonomo, un vero e proprio principato, rendendoci autonomi e sovrani. Un piano eversivo? No, secondo l'avvocato Carlo Taormina, chiamato prima a difendere l'idea un po' bislacca di Filettino e poi come "principe reggente", con tanto di corona. Tutto regolare per Sellari, che ha definito l'iniziativa «il primo vero

esempio di federalismo comunale». Dopo pochi mesi dalla fondazione del principato l'ex sindaco della città in provincia di Frosinone - da qualche mese commissariata - si fa fotografare con in mano le banconote del neonato stato sovrano. Il nome? il "Fiorito". Una coincidenza? Non sembra. Pochi giorni fa, quando lo scandalo dei fondi del Pdl in regione stava esplodendo, è apparsa la fotografia della banconota da 100 fioriti, con sul dorso la fotografia del consigliere del Pdl difeso dal principe reggente. Carlo Taormina non è un elemento neutro in questa battaglia interna al centrodestra. Fin dal 1996 è stato un esponente di punta del partito di Berlusconi, con un ruolo particolarmente attivo in due commissioni parlamentari d'inchiesta che hanno lasciato una lunga scia di polemiche e di dubbi. La prima, quella dedicata all'affare Telekom Serbia si dimostrò un trappolone per il governo Prodi. Il suo commento all'epoca fu lapidario: «È venuto il momento che Prodi, Fassino e Dini subiscano le conseguenze della più devastante delle corruzioni che mai sia stata consumata nella storia della Repubblica e gli uffici giudiziari debbono comportarsi conseguentemente anche provvedendo all'arresto di questi personaggi». Parole azzardate, che mal si conciliano con la fine poco gloriosa di quella commissione, terminata con un nulla di fatto. Il ricordo più vivido del passato da parlamentare di Taormina riguarda però la sua conduzione della commissione d'inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. La conclusione che presentò - che recentemente ha riproposto - fu sostanzialmente di una "vacanza" finita male, come unica spiegazione dell'agguato costato la vita alla giornalista del Tg 3. L'avvocato oggi principe reggente di Filetino andò oltre, ipotizzando l'esistenza di un vero e proprio complotto di alcuni giornalisti e magistrati, organizzato - secondo le sue dichiarazioni - per sostenere quella che ormai è una verità accertata dal Gip del Tribunale di Roma: Ilaria e Miran furono uccisi in un agguato, organizzato molto probabilmente per bloccare la loro inchiesta sui traffici somali. Dopo la sua mancata rielezione nel 2006, Taormina ha fondato uno dei tanti piccoli partiti del sottobosco politico, la Lega Italia, candidandosi alla presidenza della regione Lazio, senza molto successo. Ha riacquisito poi una qualche notorietà con la sua nomina a reggente di Filetino e, in questi giorni, difendendo il ciociaro Franco Fiorito. Oggi il principato di Filetino appare un po' in decadenza e di certo sparisce di fronte alla cronaca di fine impero della capitale. Di quella curiosa esperienza rimane la moneta "Fiorito" e un po' di merchandising fatto di magliette, felpe e cappellini. La presenza di un commissario prefettizio in comune di certo non sta aiutando il principe reggente. «In riferimento alla vostra richiesta alla stessa non può essere rilasciata alcuna autorizzazione per l'occupazione del suolo pubblico per la festa del Principato di Filetino - ha risposto ufficialmente il commissario ad una richiesta di uno spazio per una festa, presentata per la prima festa del neonato regno -, in quanto il comune di Filetino è organizzato e costituito secondo le norme dettate dalla costituzione italiana e pertanto il Principato di Filetino è inesistente e secondo l'ordinamento italiano non costituibile giuridicamente». Una sconfessione che lascia poco spazio alle idee dell'ex principe del Foro.

È questa la Roma che vogliamo - ***

Manca solo una manciata di mesi alle elezioni per rinnovare la carica di sindaco a Roma e l'opposizione non batte un colpo. Certo, non mancano le critiche alla giunta catastrofica di Alemanno. Ma poche e isolate voci denunciano un governo pluridecennale della capitale che ha fatto della rendita parassitaria, del consumo dissennato di suolo il motore di uno sviluppo distorto di cui paghiamo le conseguenze. Roma soffoca nel traffico e nel caos di uno spazio urbano di cui nessuno afferra più il senso di direzione. E tuttavia, dov'è il dibattito sulle prospettive, dove si trovano le idee per un nuovo governo della città? A Roma destra e sinistra cercano un leader, anzi, il Leader, inseguono il primato dell'immagine rispetto a quello delle idee. Occorre una svolta radicale. Eppure il deserto di idee programmatiche dei partiti non rispecchia affatto il fermento di proposte e di iniziative che negli ultimi anni ha investito la città. La nascita spontanea di scuole per stranieri, le lotte di studenti e insegnanti della scuola, il movimento dell'Onda, accompagnato dalle lezioni in piazza, le iniziative dei docenti della Sapienza sui saperi umanistici e sulla riforma universitaria, l'occupazione del teatro Valle, e di altri luoghi dello spettacolo, i movimenti per gli orti urbani, la diffusione dei Gruppi d'Acquisto Solidali (Gas), l'affermazione dei temi e delle iniziative dei gruppi dell'Altra economia, l'opposizione di nuclei di popolazione a discariche e inceneritori mostrano una città viva, che non ubbidisce ai comandi del pensiero unico neoliberista, che non si rassegna al tran tran di una politica ridotta ad amministrazione dell'esistente. Da questi fermenti occorre partire. E l'operazione preliminare da compiere è cambiare il modo di guardare Roma. La città non può più essere considerata solo uno spazio edificato in cui si svolge la vita materiale e sociale dei suoi abitanti. Roma, come qualunque città, è un ecosistema. Vive nella natura, una natura interamente piegata ai nostri scopi, ma da cui siamo condizionati. Non patiamo noi il caldo di estati sempre più roventi? Non subiamo noi eventi meteorici improvvisi e violenti che minacciano e danneggiano la città? E possiamo noi permetterci di continuare a cementificare il suolo dentro e fuori Roma? Noi pretendiamo dalla nuova amministrazione che il verde, dentro e fuori la città, diventi intoccabile. L'Agro romano, benché compromesso, deve restare il polmone verde della capitale, con politiche di incremento e di valorizzazione. Dovunque è possibile devono sorgere orti: dalle aree degradate alle terrazze degli edifici, come accade ormai su larga scala a New York o a Chicago, e in tante città del mondo. Dovunque è possibile devono essere piantati alberi, ampliando così gli habitat che mitigano il clima, producono ossigeno, assorbono CO2 e il particolato prodotto dal traffico, attutiscono la violenza sempre più distruttiva delle piogge. L'attività edilizia deve essere confinata negli spazi già costruiti, come avviene a Londra, nell'opera costante di restauro dei manufatti e degli spazi urbani. Ma Roma è un ecosistema anche perché consuma immense masse di materiali e di energia e produce rifiuti. La nuova amministrazione deve avere un piano di risparmio energetico, il che significa risparmio per le famiglie, ma anche incremento delle energie alternative. A sua volta lo smaltimento dei rifiuti costituisce un problema gigantesco a cui non si può sfuggire. La nuova amministrazione deve impegnarsi subito nella raccolta differenziata. Non è più accettabile che l'immensa massa di beni e di merci che passa per le nostre mani - frutto di consumo di risorse, energie, lavoro - non trovi un nuovo utilizzo e finisca per consumare e inquinare altro territorio, provocando la legittima rivolta di migliaia di cittadini. Occorre che la nuova amministrazione trovi il modo di incoraggiare l'artigianato che ricicla i materiali, facendone nuovi beni da immettere nel mercato. È necessario che essa promuova cooperative di giovani

che si prendono cura dei rifiuti umidi per trasformarli in compost destinato a fertilizzare gli orti, rimettendo così in circolo la materia consumata. Roma deve cioè avviare al suo interno un processo di «riconversione ecologica», un progetto che coinvolga progressivamente il suo apparato industriale e sia di esempio all'Italia intera. Il che significa nuove forme di economia, più posti di lavoro, meno consumo di territorio, meno inquinamento, una vita più sobria. Che Roma sia un ecosistema è dimostrato anche dal fatto che essa soffoca di traffico. Il turismo selvaggio, la cintura di centri commerciali spuntata intorno alla città, il sistema di rifornimento dei supermercati ha ridotto la città in un luogo per soli autoveicoli, in cui le persone vivono e si muovono con crescente disagio e con rischio per la propria incolumità. I cittadini sono ormai letteralmente espropriati dei loro spazi urbani. Roma tende a organizzarsi per il transito e la sosta dei veicoli, non per la vita delle persone. Occorre che la nuova amministrazione disciplini il traffico commerciale, incoraggi ed estenda il sistema del car sharing (l'auto presa in fitto quando serve), accresca ed incentivi il trasporto pubblico. L'aumento del prezzo della benzina, che non sarà un fenomeno transitorio, deve essere assunto come occasione per limitare l'uso privato dell'auto. Quanti romani si muoverebbero in bicicletta se fossero assicurate loro corsie realmente sicure? Ma Roma è anche una città dei saperi. Ha al suo interno potenzialità enormi che le amministrazioni non riescono a valorizzare che in minima parte. La città è sede di tre grandi Università pubbliche, animata dalla presenza di centinaia di migliaia di studenti, neolaureati, dottori, ricercatori, docenti. Oltre a ospitare numerosi centri di ricerca. Come si può utilizzare l'intelligenza, la creatività di tale moltitudine di figure, impegnati nelle più diverse discipline, per creare nuove economie, per migliorare i servizi, fornire idee per il welfare urbano, accrescere il livello culturale dei cittadini, ridurre la distanza che separa il mondo dell'Università dalla società? Crediamo che una amministrazione coraggiosa dovrebbe pensare alla creazione di una Casa delle scienze umane - sul modello delle *Maisons des Sciences de l'Homme* francesi - in cui confluiscono figure dell'Università e soprattutto giovani studiosi che con le loro ricerche e saperi concorrano alla soluzione dei problemi cittadini. Roma è stata, nei suoi quartieri popolari, una città solidale. Nel momento in cui la crisi in atto - destinata a durare a lungo - restringerà gli spazi dell'assistenza statale, occorre che il comune incrementi forme di vita associata che assicurino un welfare di servizi (coinvolgimento degli anziani nelle attività di quartiere, teatri di strada, fondazioni di case del popolo, banche del tempo, facilitazione d'uso di locali ai giovani per attività culturali, musica, ecc.) La solidarietà è «economica» e aiuta a vincere i modelli competitivi di relazione umana. Ed essa spesso non ha bisogno di soldi per essere attiva, ma solo di organizzazione, della creazione di una rete di relazioni che riempiono di vita il territorio. Roma è anche la città della memoria della nostra civiltà, con il suo incomparabile patrimonio artistico e archeologico. Occorre custodirlo e curarlo, renderlo conoscibile e fruibile, con iniziative specifiche, a un pubblico internazionale sempre più vasto, ma anche agli stessi romani, soprattutto agli abitanti delle periferie, spesso segregati in spazi di quartiere in cui rimangono chiusi per tutta la vita. La nuova amministrazione ha davanti a sé enormi potenzialità e deve utilizzare tutte le competenze di cui può disporre per un grande piano di valorizzazione del nostro patrimonio. Con l'estate romana, Renato Nicolini ci ha insegnato come i solenni resti di Roma antica possano dare alle emozioni del presente una vibrazione inattesa e come il passato possa essere riscoperto in forme nuove. Occorre guardare al sontuoso lascito della nostra storia in maniera non conformistica, come testimonianza di stili di vita, spiritualità, valori, moralità da riscoprire, in una fase della storia del mondo nella quale il domino cieco e dissennato dell'economia e della finanza sembra voler trascinare la nostra società nelle barbarie. Roma, fondamento della civiltà occidentale, deve tornare a parlare con nuovo linguaggio alle nuove generazioni, aiutandoci a rimettere gli uomini al posto dei fini e l'economia al posto dei mezzi. Facciamo dunque della campagna elettorale per l'elezione del nuovo sindaco non un affare delle segreterie dei partiti, eternamente in lite sui nomi e sui posti, ma la grande occasione per coinvolgere le forze migliori della società romana in una discussione che faccia fare un salto di qualità ai progetti che riguardano il suo presente e il suo immediato futuro. Coinvolgiamo la capitale d'Italia in un progetto di partenariato con tutte le altre grandi città italiane ed europee, capace di rompere le gabbie dei vincoli finanziari della troika e riprendere il cammino dell'Europa dei cittadini.

****Piero Bevilacqua, Enzo Scandurra, Alberto Asor Rosa, Bruno Amoroso, Paolo Berdini, Vezio De Lucia, Francesco Erbani, Franco Ferrarotti, Filippo La Porta, Maria Immacolata Macioti, Domenico Rizzuti, Raffaele Simone, Giovanni Valentini...*

(Si può aderire all'appello dal sito www.amigi.org o via mail: enzo.scadurra@uniroma1.it Non appena si consolideranno le adesioni all'appello, verrà data comunicazione dell'ora, giorno e luogo dove svolgere l'assemblea cittadina pubblica, presumibilmente nel mese di ottobre).

Primarie, per Bersani è caos creativo - Daniela Preziosi

Ma quale pasticcio sulle primarie del centrosinistra, è solo un «caos creativo», dice Bersani, a lui «non risulta che ci siano danni». Un segretario rilassato e sorridente in mattinata presenta la squadra che dovrà organizzare i comitati per le primarie. Quelli per Bersani premier, anzi «Bersani per tutti», logo e sito. Lui, nel frattempo, dovrà fare il segretario, spiega, e non è lavoro part time di questi tempi. Tre giovani impegnati ma anche fotogenici: Roberto Speranza, posato 33enne segretario regionale della Basilicata, Tommaso Giuntella consigliere municipale di Roma, la portavoce Alessandra Moretti, bella e tosta 'giovane turca' vicesindaco e assessore a Vicenza. La location non poteva essere scelta meglio: la Casa internazionale delle donne, tempio del femminismo di tutte le osservanze. Prima di defilarsi per tornare verso il «caos creativo» il segretario si apparta in un tavolino del bel cortile interno con Miguel Gotor, storico ed editorialista di Repubblica, che è un altro dei giovani ma molto bravi che si occuperà della sua corsa alla leadership. Per ora del comitato non c'è molto: non la sede, solo il sito (Bersanixtutti) cromaticamente molto rosso. Motivo per cui non piacerà a Rosy Bindi. E non solo, e non per questioni cromatiche. Ieri sono tornati alla carica i trenta vicini a Fioroni che hanno firmato una lettera che chiede chiarimenti sull'incompatibilità del programma di Vendola con quello del Pd. Fioroni stesso ha ingaggiato un nuovo frontale con il presidente della Puglia, gay dichiarato, a proposito del suo desiderio di adottare un figlio. «Un atto di egoismo». Una replica brutta che sembra fatta apposta per alzare il livello dello scontro interno. Un altro cattolico, Lucio D'Ubaldo, se l'è presa con Nicola Latorre, che al manifesto aveva detto

che non sta agli ex ppi decidere «i valori comuni» della coalizione: «Le primarie possono mandare in pezzi la credibilità del centrosinistra. Insomma, il segretario deve spiegarci come Vendola e Casini, ai quali entrambi abbiamo rivolto una proposta di patto di governo, siano 'co-possibili'». Alle 27 firme già raccolte, se ne sono aggiunte altre 52 amministratori friulani. Il «chiarimento» dovrebbe arrivare entro l'assemblea nazionale del 6 ottobre, quando si decideranno le regole per la partecipazione alle primarie. Bersani rassicura: «Le primarie sono per scegliere il candidato dei progressisti al governo del paese e nessun'altra cosa» e invita i suoi a stare calmi. Ma gli ex Ppi non sono propensi a disarmare. Al momento non si schierano con Renzi (come invece alla spicciolata stanno facendo i veltroniani, e come ha già fatto Gentiloni) ma mettono sul piatto il loro peso al sud per chiedere «maggior equilibrio», così si usa dire in politica. In maniera appena meno esplicita lo stesso messaggio che arriva dall'area dei franceschiniani: ieri alla riunione di Areadem - si vedranno oggi a Cortona, ci sarà anche il segretario - le parole d'ordine erano: «Nessun passo indietro rispetto a una linea innovativa e riformista», «c'è la sensazione che si stia tornando su posizioni passate». In questo caso il bersaglio polemico è più diretto: chiedono al segretario di ridimensionare la «sinistra interna» dei giovani turchi. Non è sfuggita la presenza di Alessandra Moretti nella troika del comitato Bersanixtutti. Solo posizionamenti, fin qui. Ma il segretario ha bisogno di un largo consenso per affrontare la sfida con Renzi (anche lui ieri ha presentato il suo staff), meno scontata del previsto. Fuori dal Nazareno, nel Palazzo, non va molto meglio. La resistenza che il Pd sta facendo per evitare di regalare la legge elettorale al Pdl e all'Udc, potrebbe costargli cara. Ora i democratici si trovano a dover respingere l'assalto delle destre per riportare la legge sul testamento biologico in aula. Una richiesta «inaccettabile perché palesemente strumentale. Si cerca uno scontro ideologico su un tema di grande sensibilità», dice Bersani. Ma è solo. La vecchia maggioranza cerca un espediente dietro il quale nascondere illo sfascio. A darle man forte però c'è l'Udc, l'alleato ambito e corteggiato. Che non esita ad affondare il coltello nella piaga. «Nessuno scontro ideologico, il disegno di legge sul biotestamento può essere migliorato ma deve essere esaminato», dice Casini, ed ha un tono beffardo, sa bene che il tema si presta a riaprire antiche ferite fra i democratici. Ma per Casini il momento è perfetto: lunedì si apre il consiglio episcopale con la prolusione del presidente Angelo Bagnasco. All'ordine del giorno registri comunali delle unioni di fatto e delle dichiarazioni anticipate di trattamento. Niente di meglio per innescare una nuova guerra di religione (inconcludente, perché i tempi dell'approvazione della legge non ci sono) può servire alle destre per ricompattarsi; a Casini per agganciare meglio il coté cattolico del nuovo governo. Per il Pd invece non ci voleva proprio.

Le vignette divampano anche in Francia – Anne Marie Pommard

PARIGI - Il giorno dopo la pubblicazione delle caricature di Maometto sul settimanale satirico Charlie Hebdo la polemica non si placa. In Afghanistan e in Iran, ci sono state delle manifestazioni contro il film americano L'innocenza dei musulmani e contro Charlie Hebdo, e si è sentito lo slogan «a morte la Francia». In Pakistan ci sono stati dei feriti. Il governo ha confermato ieri che le manifestazioni a Parigi (in tre luoghi: vicino alla Moschea, al Trocadero e nei paraggi dell'ambasciata Usa) sono proibite per ragioni di ordine pubblico. Gli appelli a manifestare sono spariti dalle reti sociali, ma la prefettura ha previsto una presenza rafforzata di polizia. Oggi le ambasciate e le scuole francesi in venti paesi rimarranno chiuse, per prudenza. Intanto in Francia sono state presentate le prime denunce penali contro il settimanale. Le reazioni presentano posizioni inedite. L'europarlamentare Daniel Cohn Bendit ha stupito: i responsabili di Charlie Hebdo «sono dei coglioni», ha detto. «Ho sempre capito la provocazione, attaccato chi ha il potere - ha precisato - ma a quanto ne so non sono i salafiti e i cretini ad avere il potere nel mondo musulmano». Per Cohn-Bendit, però, «bisogna autorizzare le manifestazioni, c'è diritto a manifestare contro Charlie Hebdo, anche se questo non vuol dire che si abbia il diritto di attaccare l'ambasciata americana». Per Tariq Ramadan, invece, «manifestare è controproducente». Il politologo musulmano suggerisce ai suoi di «ignorare» la provocazione: «anche se il cuore è ferito, l'intelligenza deve avere la dignità di non rispondere e di guardare altrove». Il Nuovo partito anticapitalista condivide l'analisi di Cohn-Bendit: «Charlie Hebdo prende parte a modo suo all'imbecillità reazionaria dello scontro di civiltà». Invece, il Front de gauche difende la libertà di espressione, e Pierre Laurent del Pcf ricorda che in Francia «bestemmiare non è reato». Il governo è stato molto prudente. Il primo ministro Jean-Marc Ayrault, seguito dal ministro degli interni Manuel Valls, ha difeso la libertà di espressione ma ha invitato alla ragionevolezza. Posizione analoga è venuta dall'amministrazione Obama. Il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-Moon, afferma che la «libertà di espressione non deve essere utilizzata abusivamente per provocare o umiliare altre persone rispetto ai loro valori e alle loro credenze». In Francia, una voce discordante rispetto alla prudenza del governo è quella del ministro dell'Educazione nazionale, Vincent Peillon, secondo il quale la «libertà di espressione è intangibile, non si può transigere», perché si tratterebbe «del primo passo verso l'autoritarismo». La destra è divisa, tra l'ex primo ministro François Fillon che si è schierato a difesa di Charlie Hebdo e il suo rivale per la presidenza dell'Ump, Jean-François Copé, che suggerisce «prudenza». Sette parlamentari Ump rappresentanti dei francesi residenti all'estero hanno firmato una lettera comune per denunciare «l'irresponsabilità» di Charlie Hebdo, che mette in pericolo la sicurezza dei connazionali che vivono nei paesi musulmani. Anche la stampa è divisa. Le Monde è molto prudente, mentre Libération, che l'anno scorso aveva ospitato la redazione di Charlie Hebdo dopo l'incendio doloso della sede del settimanale, scrive che invitare alla prudenza, come ha fatto il ministero degli esteri, «è mettere il dito in un ingranaggio dove il primo scatto è l'autocensura e l'ultimo la capitolazione». Un appoggio di peso a Charlie Hebdo è arrivato dal Financial Times Deutschland, che in prima pagina ha un grosso box intitolato: «Il Ministero della Bestemmia vi avverte: questo giornale contiene testi critici sull'islam», mentre un editoriale spiega che il settimanale satirico ha fatto quello che doveva fare: «della satira». Oggi nelle moschee di Francia verrà letto un testo, preparato dal rettore della Moschea di Parigi Dalil Boubakeur, che invita «alla calma». Sabato sarà un giorno delicato, perché potrebbero aver luogo manifestazioni spontanee, a Parigi e nelle città di provincia, malgrado la proibizione delle prefetture, con lo slogan mutuato dalla mano gialla di Sos Racisme: «Giù le mani dal mio profeta».

Dopo il massacro, i minatori tornano al lavoro - Paola Desai

Il lavoro può riprendere nella miniera di platino di Marikana, in Sudafrica, teatro nell'ultimo mese e mezzo di un conflitto sindacale costato la vita a 46 persone - 34 uccise dalla polizia antisommossa il 16 agosto: un massacro che ha riportato alla memoria i momenti peggiori del regime dell'apartheid. I minatori hanno cominciato ieri a tornare al lavoro dopo aver firmato martedì un accordo con la compagnia Lonmin. Hanno strappato aumenti salariali tra l'11 e il 22%, a seconda delle qualifiche e delle mansioni, oltre a un una tantum di 2.000 rand (circa 200 euro) per coprire le settimane di sciopero. E' un aumento superiore al 5% del tasso d'inflazione, ma certo molto più basso di quello che chiedevano gli addetti ai pozzi - la mansione più dura, pericolosa e malpagata - quando il 10 agosto hanno deciso di mettersi in sciopero. Volevano 12mila rand (circa 1.200 euro), contro i 4.000 che prendevano (400 euro). Irrealistico, certo, e del resto lo sciopero è stato subito definito illegale dall'azienda e sconfessato dal sindacato ufficiale - la National Union of Mineworkers, affiliata alla confederazione sindacale vicina all'African National Congress, dunque al governo. Era sostenuto invece da un'organizzazione più radicale e dal consenso crescente tra i lavoratori, la Association of Mineworkers and Construction Union (Amcu), nata da una costola del vecchio sindacato. L'antagonismo tra i due sindacati è stato citato dai media e dalle fonti governative come la causa della violenza vista durante il conflitto, con una decina di persone - tra cui due poliziotti - uccise nei giorni precedenti al massacro. Ma questo non spiegherebbe la rabbia profonda espressa dai minatori che si erano asserragliati su uno sperone di roccia accanto alla bocca della miniera e rifiutavano - anche dopo il massacro del 16 agosto - di tornare al lavoro, nonostante l'azienda minacciasse di licenziare tutti (lanciata pochi giorni dopo il massacro, la minaccia era parsa fuoriluogo perfino al governo che infatti ha chiesto alla Lonmin di ritirarla). Né spiegherebbe perché scioperi e rivendicazioni si sono estesi nelle ultime settimane ad altre miniere di platino sudafricane. Martedì molti lavoratori hanno celebrato l'accordo. Altri hanno bofonchiato che tornano al lavoro perché ormai affamati, senza paga da sei settimane, ma certo non per quei pochi soldi in più. Parlare di ritorno alla normalità sembra prematuro: da sabato scorso la zona di Marikana e tutta la regione mineraria del Rustenberg, a nord-ovest di Johannesburg, è presidiata da un migliaio di soldati, il cui dispiegamento è stato autorizzato dal presidente Jacob Zuma per aiutare la polizia «a prevenire e combattere il crimine e mantenere legge e ordine nell'area di Marikana». Pare che tra le zone «militarizzate» saranno inclusi alcuni distretti di Città del Capo ad alta conflittualità sociale. E infatti la conflittualità resta alta. Ancora mercoledì la polizia ha sparato gas lacrimogeni e proiettili (di gomma, stavolta) per disperdere i minatori che protestavano presso un'altra miniera della regione, questa di proprietà della Anglo American Platinum, il maggior produttore mondiale di platino. E sui media ufficiali molti ora si chiedono se l'aumento di paga ai lavoratori di Marikana non rischi di incitare altri a seguire la stessa strada. I 15mila addetti della miniera d'oro Dreifontein Gold Mine restano in sciopero. Si legge di gruppi di «mestatori» che vanno da una miniera all'altra per incitare alla protesta, armati di machete e bastoni. Proprio per questo la scorsa settimana il governo ha annunciato una serie di misure per mettere fine alle proteste «illegali» e riportare l'ordine nelle zone minerarie: sono stati vietati gli assembramenti non autorizzati e la polizia ha cominciato a perquisire gli ostelli dei lavoratori. La mobilitazione dell'esercito ha suscitato nuove polemiche in Sudafrica, anche perché la notizia è stata diffusa a cose fatte (l'esercito è arrivato a Marikana sabato 14, il decreto che lo ha autorizzato è stato pubblicato martedì sulla Gazzetta ufficiale). E perché non sarà una cosa passeggera: la presenza delle truppe nelle zone «turbolente» è stata autorizzata dal 14 settembre al 31 gennaio del prossimo anno. In parlamento l'opposizione protesta: è uno «stato d'emergenza non dichiarato» e illegale, accusa Julius Malema, l'ex leader della federazione giovanile del Anc. Il massacro di Marikana continua a pesare come un macigno, tanto più dopo che dalle autopsie e dalle testimonianze dei sopravvissuti è emersa una verità ben diversa da quella della polizia: gli agenti non spararono perché si sono visti attaccati da uomini armati di machete o perfino armi da fuoco, come detto quella sera. Nella prima salva di colpi sono cadute a terra sette o otto minatori, ma gli altri, fino ad arrivare a 34, sono stati uccisi nelle due ore successive in una sorta di caccia all'uomo. Molti sono stati raggiunti da colpi sparati alle spalle o mentre erano già a terra. Una inchiesta ufficiale è ancora in corso, le sue conclusioni non sono attese prima di gennaio. Fino ad allora è molto improbabile che i responsabili delle forze dell'ordine siano chiamati a rispondere di quel massacro. A vent'anni dalla fine dell'apartheid, è evidente che la polizia sudafricana continua ad essere addestrata a sparare per uccidere.

Fatto Quotidiano – 21.9.12

Mediobanca paga il conto del salotto buono e l'utile crolla del 78% - Mauro Del Corno

Il nuovo motto che rimbomba nelle salette ovattate di Mediobanca deve essere qualcosa del tipo: "Resistere, resistere, resistere". Tenere duro senza vendere neppure un'azione delle partecipazioni chiave come Generali, Telecom o Rcs che una volta garantivano potere e profitti mentre oggi assicurano solo il primo. E pazienza se la prova di forza diventa sempre più faticosa per i conti, l'utile crolla del 78% passando da 369 a 81 milioni di euro (con l'ultimo trimestre in rosso di 24 milioni), gli azionisti si trovano in mano un titolo che vale il 22% in meno di un anno fa e il dividendo si rimpicciolisce da 17 a 5 centesimi per azione. Agli azionisti andranno insomma 43 milioni contro i 146 dello scorso anno o i 144 del 2010. I conti annuali, che per Mediobanca si aprono e chiudono a giugno, confermano una tendenza in atto da tempo: l'attività bancaria tradizionale (prestiti, commissioni, etc) porta fieno nella cascina di Piazzetta Cuccia mentre le partecipazioni azionarie tenute in portafoglio se lo stanno mangiando poco a poco. L'escalation del 2012 fa impressione: per far fronte alla perdita di valore delle varie quote in società chiave per il sistema, nel primo trimestre dell'anno vengono messi da parte 70 milioni di euro, nel secondo trimestre 161, nel terzo 117, nel quarto e ultimo trimestre, quello in cui si fanno le 'pulizie finali', altri 256 milioni per un totale di 573 milioni. E' più del doppio rispetto ai 275 milioni "pagati" nel 2011. Nel frattempo l'attività bancaria classica non ha mai smesso di macinare ricavi. Un miliardo e 989 milioni gli incassi del 2012 che fa seguito ai risultati solo di poco più bassi registrati negli ultimi quattro anni. Persino nel terribile 2009 la divisione bancaria aveva generato introiti per più di 1 miliardo e 700 milioni. I costi risultano in calo e scendono da 824 milioni del 2011 a 789 milioni. Anche se, a far brillare i conti della divisione

bancaria hanno certamente aiutato pure i 7,5 miliardi presi in prestito dalla Banca Centrale Europea con tasso agevolato dell'1% annuo nell'ambito delle operazioni LTRO (Long Term Refinancing Operation) varate da Mario Draghi tra il 2011 e il 2012. Tornado alle società che "scottano", il valore complessivo delle partecipazioni di Piazzetta Cuccia in società quotate è passato dagli oltre 2,8 miliardi di marzo ai 2,7 di fine giugno. La quota in Telco (la finanziaria che controlla Telecom Italia) è stata svalutata di 113 milioni, ipotizzando un valore del titolo Telecom di 1,5 euro. Oggi l'azione ne vale in realtà 0,8, se le cose non cambiano nei prossimi mesi questa voce è destinata a generare altre perdite. Il valore della partecipazione nella società che controlla il Corriere della Sera, Rcs (14,3%) è stato invece tagliato di quasi 78 milioni ipotizzando una quotazione del titolo pari a un euro. Svalutazioni per 34 milioni anche su Delmi, la cabina di comando di Edison e quasi 29 milioni sulla partecipazione del 9% in Santé, cliniche privati francesi riconducibili ad Antonino Ligresti, fratello di Salvatore. Il risultato avrebbe potuto essere ancora peggiore se fosse stato ritoccato il valore della partecipazione più pregiata. Quel 14% di Generali che vale quasi 2,4 miliardi e fa di Mediobanca il primo azionista del gruppo assicurativo triestino. In realtà l'andamento del titolo del Leone alato nel periodo aprile - giugno avrebbe suggerito un comportamento diverso. L'azione è stata quasi sempre al di sotto di quei 10 euro che per Piazzetta Cuccia rappresentano una sorta di linea del Piave. Se i titoli Generali stanno sopra questa soglia la partecipazione di Mediobanca vale di più di quanto è stata pagata, al di sotto si inizia invece a perdere. Per ora si è preferito far finta di niente confidando in una pronta risalita del titolo Generali che attualmente quota 11,8 euro, non certo in una zona di sicurezza. Una valutazione improntata unicamente a criteri di massimizzazione dei profitti avrebbe consigliato di disfarsi tempo fa almeno di una parte delle partecipazioni. Hanno evidentemente prevalso considerazioni di altra natura e indietro non si può più tornare. Vendere ora vorrebbe dire farlo in perdita, si può solo sperare che la ripresa dei corsi azionari rimetta le cose in ordine. E intanto l'ad di Mediobanca mette le mani avanti. "Siamo convinti che dovremmo ridurre la nostra esposizione sui titoli azionari perchè danno troppa volatilità al nostro risultato netto. Nei prossimi mesi, quando la situazione dell'euro sarà un po' più chiara, una volta deciso, daremo indicazioni al mercato su cosa vogliamo fare sulla nostra esposizione nell'equity", ha detto oggi Alberto Nagel agli analisti in risposta a una domanda su una eventuale riduzione della quota in Generali. Sta di fatto che Mediobanca paga un prezzo sempre più salato per la sua natura da 'centauro', metà banca tradizionale, metà cassaforte di partecipazioni. E occupare un posto a sedere in quello che viene ancora considerato il 'salotto buono' del capitalismo italiano sta diventando sempre più oneroso. Un anno fa il titolo valeva 5,5 euro oggi ne vale 4,3. Grandi soci come Unicredit, Benetton, Fonsai o Fininvest hanno rettificato il valore delle azioni Mediobanca nei loro portafogli portandole a 6/7 euro e incamerando così perdite per decine o centinaia di milioni. E se il titolo non recupera valori più rassicuranti prima o poi dovranno arrivare altre sforbiciate.

Crisi Fiat, Marchionne puntella tagliando i colletti bianchi

Non solo cassa integrazione in deroga. All'ipotesi lanciata oggi da Repubblica secondo la quale Fiat punterebbe ad ottenere dal governo l'ammortizzatore pubblico per evitare nuovi esuberi negli impianti italiani dove la cassa integrazione ordinaria è agli sgoccioli, se ne aggiunge un'altra. Secondo quanto riportato dall'agenzia di stampa americana Bloomberg News, infatti, il piano di Sergio Marchionne si basa anche su un corposo taglio dei colletti bianchi europei. Nel dettaglio, riporta Bloomberg, il Lingotto starebbe eliminando 110 su 550 delle posizioni manageriali nel Vecchio Continente all'interno dei vertici di Fiat, Alfa Romeo e Lancia. Quasi cento verranno tagliati in Italia, dove le trattative sono iniziate a giugno. Ben prima, cioè, che venisse annunciata la disdetta del piano Fabbrica Italia. Intanto il ministro Fornero, dopo le giravolte delle scorse settimane, garantisce che l'incontro di dopodomani a Palazzo Chigi con i vertici della Fiat "non sarà un monologo ma un dialogo e sarà un lavoro molto intenso". Non è chiaro, però, se il dialogo riguarderà anche la situazione di Termini Imerese. Non a caso il leader della Fiom locale, Roberto Mastro Simone, ha lanciato un appello: "Termini Imerese deve entrare nell'agenda dell'incontro programmato tra Monti e Marchionne. I lavoratori sono stanchi di riunioni e tavoli ministeriali che finora non hanno portato alcun risultato concreto", ha detto. "Il premier Monti affronti con Marchionne anche la vertenza Termini Imerese. Molti dimenticano che la fabbrica è ancora della Fiat, la situazione di stallo nelle trattative dopo la chiusura dello stabilimento impone un intervento deciso da parte del governo. Ci sono 2.200 operai con l'acqua alla gola e un tessuto produttivo locale che rischia il collasso", ha aggiunto. Dopo l'ultimo rinvio, la convocazione ufficiale delle parti sociali sul tema sarebbe prevista per il 5 ottobre, ma nel frattempo non ci sono novità di rilievo sul cavaliere bianco che dovrebbe rilevare l'impianto dopo il flop di Dr Motor. E intanto la cassa integrazione è agli sgoccioli.

Cannabis, il Veneto autorizza la distribuzione gratuita di farmaci - Adele Lapertosa

Dopo Toscana e Liguria, anche il Veneto autorizza la distribuzione gratuita negli ospedali e nelle farmacie di farmaci e preparati galenici a base di cannabinoidi, dando finalmente attuazione concreta alle disposizioni ministeriali del 2007 che hanno riconosciuto la valenza terapeutica dei derivati dalla cannabis. Il via libera è arrivato martedì 18 dal Consiglio regionale, dopo alcune modifiche apportate al testo uscito lo scorso luglio dalla commissione sanità della Regione, che rischiavano di rendere impugnabile dal Governo il testo. La legge, approvata all'unanimità, prevede l'avvio sperimentale della distribuzione gratuita di questo tipo di farmaci negli ospedali e nelle farmacie, previa prescrizione medica dello specialista o del medico di medicina generale sulla base di un programma terapeutico stilato dallo specialista, e la produzione diretta tramite convenzione, per progetti pilota e sperimentazioni, con il Centro per la ricerca e la sperimentazione in agricoltura (Cra) di Rovigo e lo Stabilimento chimico farmaceutico militare di Firenze (unici centri autorizzati in Italia alla produzione sperimentale) al fine di poter acquistare direttamente, al prezzo di costo, i cannabinoidi ad uso terapeutico. Sino ad oggi, infatti, nonostante siano stati riconosciuti dalle tabelle ministeriali dal 2007, in Italia non ci sono produttori registrati di medicinali cannabinoidi: ospedali e farmacie devono importarli dall'estero, su esclusiva responsabilità del medico richiedente, con lunghe attese per tempi e modalità di ordine e di consegna (circa sei mesi) e spese maggiorate da sette a dieci volte il costo effettivo del prodotto. "Basti pensare -

spiega Gianpaolo Grassi, primo ricercatore del Cra – che un malato di sclerosi multipla arriva a pagare di tasca propria al mese 500-600 euro”. Il tutto con una procedura alquanto ‘elaborata’. Se il malato ne ha bisogno e c’è uno specialista che certifica la diagnosi e la necessità del farmaco, l’Asl che deve erogare questi farmaci li ordina all’estero, dopo aver avuto l’autorizzazione del ministero della Salute. Il paziente li deve pagare in anticipo e può utilizzarli una volta arrivati, ma può rifare la procedura solo una volta che ha terminato la quantità di farmaco ricevuta dall’estero. La legge comunque, prima dovrà essere pubblicata sul bollettino ufficiale regionale, e poi per diventare effettiva necessita di una delibera della Giunta regionale. In fase di prima applicazione sperimentale, per il 2012, la Regione Veneto stanzierà centomila euro per assicurare la gratuità dei farmaci. Una somma probabilmente insufficiente per garantire, a regime, l’erogazione gratuita dei farmaci cannabinoidi a tutti i potenziali utilizzatori: si calcola, infatti, che il costo annuo per curare cento malati di sclerosi multipla si aggiri sui 500 mila euro. Ma i suoi relatori, Pietrangelo Pettenò (Federazione Sinistra veneta) e Leonardo Padrin (Pdl), sono comunque soddisfatti, perché “si consentirà ai malati e al servizio pubblico regionale di non dipendere esclusivamente dalle importazioni dall’estero, con risparmi di tempo e di costi e riduzione dei disagi per i malati”. La palla passa ora alle aziende farmaceutiche, secondo Grassi, che “finché non c’era mercato stavano a guardare – continua – ma ora che diverse regioni hanno approvato l’uso dei cannabinoidi dovrebbero essere stimolate ad occuparsene. Molto da fare c’è anche per la preparazione dei medici, un po’ impreparati e non del tutto consapevoli di come utilizzare i medicinali a base di derivati di cannabis”. I farmaci e preparati galenici a base di cannabinoidi sono usati nelle cure palliative e antalgiche sui malati terminali, di cancro, quelli con sla (sclerosi laterale amiotrofica), sclerosi multipla, distrofia muscolare, Alzheimer e Parkinson, nonché nella cura del glaucoma, patologie neurologiche, traumi cerebrali e asma. Spesso però si tende a confondere l’uso terapeutico e medico della cannabis con quello ‘voluttuario’, creando allarmismi e preconcetti. Ma in un recente documento, 18 società scientifiche e il Dipartimento antidroga della Presidenza del Consiglio, hanno chiarito che va sconsigliato qualsiasi uso di tipo voluttuario della cannabis, perché può danneggiare la salute, e che i farmaci a base di Thc non possono essere autogestiti dal paziente, ma vanno assunti sotto stretto controllo medico.

La Stampa – 21.9.12

Fiorito: "Ho dato 100 mila euro a consigliere" – Grazia Longo

ROMA - Tutti ladri, nessun ladro. Franco Fiorito, «Er Batman» di Anagni indagato per aver sottratto dalle casse del Pdl regionale 753 mila euro (senza contare gli altri 7 milioni di euro su cui si sta ancora indagando), sposa la colpa collettiva per autoassolversi. Durante l’interrogatorio fiume dell’altra sera l’ex tesoriere Pdl spara a zero su «un sistema marcio, dove tutti rubavano e spendevano soldi pubblici per scopi personali. Io li ho sbugiardati e loro si sono vendicati sfiduciandomi». E giù accuse contro i compagni di partito - 9 in particolare - indicati come gli spreconi dei fondi elettorali e autori di una congiura contro di lui. E altre accuse anche contro la governatrice Renata Polverini (per poi ritrattare in tv). Fiorito contro tutti . Lui che voleva solo «portare ordine e chiedere conto sulle spese ingiustificate, cene, festini, donne, spesso prive della necessaria documentazione». Lo sperpero di un plafond di 100 mila euro a testa all’anno (oltre allo stipendio mensile di 13 mila euro, a cui si aggiungono anche altrettanti indennità) che per alcuni però poteva anche raddoppiare. «Li davo in tranche del 25% alla volta, ma non si accontentavano mai». Tutti corrotti dunque? Al momento l’inchiesta della procuratore aggiunto Alberto Caperna e del sostituto Alberto Pioletti, vede un unico e solo sospettato: Franco Fiorito. Che ha sì consegnato agli inquirenti due scatoloni di ricevute, fatture, note relative alle spese dei compagni. Ma si deve ancora capire se si tratta di legittime (per quanto inopportune ed esagerate) spese elettorali o di ruberie. Per adesso, infatti, le uniche distrazioni di denaro pubblico a fine personale (leggi peculato) sono addebitate al mister preferenze, ex missino ed ex An, della Ciocciaria. È lui l’unico ad aver realizzato 109 auto bonifici, per un totale di 753 mila euro. Nell’analisi del conto corrente del Pdl emergono anche diverse spese in grandi magazzini e supermercati. Magistrati e finanzieri del Nucleo Valutario gli hanno chiesto conto di queste manovre bancarie (spesso realizzate da casa con la chiavetta home banking). Ecco la risposta: «Non ho rubato niente, si trattava dei soldi del mio stipendio. Trentamila euro al mese, 300 mila all’anno, il doppio degli altri, perché sono anche presidente di commissione. Mi vergogno di ammetterlo, ma guadagno più di Napolitano e Monti messi insieme». Che poi assume i toni della sfida agli inquirenti: «Se scoprite che quei soldi non sono miei, sono pronto a restituirli. Non ho nulla da nascondere. Ho agito in regola». Parla da moralizzatore: «Le cifre che prendiamo sono vergognose. In tutto il consiglio regionale vengono distribuiti 17 milioni di euro fra i vari gruppi consiliari attraverso un patto. Ma le mie sono tutte spese rendicontate, basta guardare fatture, documenti, conti bancari». E i cinque conti correnti in Spagna? «Dovevo amministrare le case ereditate da mio padre a Tenerife». Lui insomma, ha sottolineato, faceva «tutto nella trasparenza» mentre ha puntato il dito contro nove consiglieri del Pdl, quasi tutto il gruppo, «mi sono accorto che c’erano anomalie contabili». Fiorito fa i nomi: il primo, il suo nemico da sempre, quello che lo ha praticamente trascinato nell’inchiesta segnalando irregolarità, ovvero Francesco Battistoni, ex Forza Italia, da oggi ex capogruppo Pdl, «quello che mi ha fatto la fronda contro perché io avevo scoperto scorrettezze», ha detto ai magistrati. Poi «Giancarlo Miele, Andrea Bernaudo, Carlo De Romanis, quello fissato con i party in costume, Stefano Galletto, Chiara Colosimo, Romolo Del Balzo, Veronica Cappellaro». Poi Lidia Nobili «per chiedermi soldi, più di quanti gliene spettassero mi faceva continue telefonate e squilli al cellulare, posti di blocco davanti all’ufficio». Er Batman non ne poteva più delle sue richieste. «Ero perseguitato dalla Nobili», soprannominata dai colleghi, per il suo look eccentrico, «albero di Natale» o «moglie di Sant’Antonio», in riferimento delle cerimonie religiose in cui i fedeli reatini ricoprono di doni il loro patrono con bracciali, collane e vestiti. Per convincere la procura che «è il sistema ad essere marcio», Fiorito ha presentato anche i registri del suo predecessore, l’ex tesoriere Pdl Alfredo Pallone («Così potete controllare se ha gestito bene o no i soldi del partito») e ha tirato in ballo il sistema della distribuzione di denaro dall’ufficio di presidenza del consiglio regionale. Un meccanismo di sovvenzioni esteso a tutti i gruppi regionali, controllato dal presidente Mario Abbruzzese e il segretario generale del presidente, Nazzareno Cecinelli. Lapidario il

commento di quest'ultimo: «Mi limito a aggiornare le variazioni di bilancio come mi viene indicato: ho 67 anni, svolgo questa professione in Regione da 36, ma uno schifo del genere non lo avevo mai visto».

Il facile guadagno del senatore Pdl – Alessandro Barbera, Gianluca Paolucci

Per fare un guadagno secco di 18 milioni di euro in poche ore serve molta fortuna, molto fiuto per gli affari e molti soldi. Se si è un senatore della Repubblica l'ultima dote non è necessaria e le altre due non indispensabili. Questo almeno quello che emerge dall'attività istruttoria condotta dalla Consob sulla vicenda della compravendita di via della Stamperia 64. La storia, a grandi linee, è nota da tempo e se ne sta occupando anche la procura di Roma. Un palazzo storico nel cuore della capitale che passa da un fondo immobiliare (il fondo Omega gestito dalla Fimit sgr di Massimo Caputi) alla Estate Due srl di Riccardo Conti (senatore Pdl) per 26,5 milioni. E da questa, lo stesso giorno, all'Ente di previdenza degli psicologi (Enpap) per 44,5 milioni. La differenza, 18 milioni, è quanto resta in tasca a Conti. I protagonisti sono essenzialmente due: Conti, senatore bresciano, è in Parlamento dal 2000 e dal 2008 a Palazzo Madama. Immobiliarista, socio di Bernabei nella Lux Vide, viene indicato come molto vicino agli ambienti cattolici lombardi. Caputi, chiusa l'avventura di Fimit - venduta a De Agostini -, vari inciampi con le autorità di controllo (sanzionato più volte da Consob e Bankitalia), è adesso in lizza per comprare Prelios, la ex Pirelli Re che peraltro non se la passa troppo bene. Ora, torniamo a via della Stamperia. Secondo quanto dichiarato dalla Fimit di Caputi sia al mercato che, riservatamente, alla stessa Consob, la trattativa «è stata condotta esclusivamente dal dottor Conti, per conto di Immobiliare Estate Due (...) non ha mai avuto luogo una negoziazione con Enpap in merito al prezzo». Invece, gli ispettori di Vegas beccano una serie di email tra Caputi e i suoi manager del 21 settembre 2010 (attenzione alla data) dove lo stesso Caputi racconta di aver preso accordi con i rappresentanti dell'Enpap per un sopralluogo dell'immobile. Caputi dice anche di aver parlato con gli stessi rappresentanti di un prezzo ipotetico di 28 milioni di euro. Mentre non vi è alcuna menzione, nota la Consob nei documenti in possesso de La Stampa, della società Estate Due. Nome che compare invece una settimana dopo, il 28 settembre, quando Conti invia alla Fimit una manifestazione d'interesse (senza indicazione di prezzo) con richiesta di un periodo di trattativa esclusiva. A questo punto mentre Fimit continua a restare in contatto con l'Enpap - che visiterà nuovamente l'immobile il 6 e 7 ottobre, che chiarisce che vuole portare lì la sua sede, formalmente tratta solo con Estate Due, la società di Conti. E la trattativa va avanti su questo doppio binario: a fine ottobre il cda dell'Enpap delibera di comprare il palazzo e di predisporre una perizia per valutare la congruità del prezzo richiesto (48 milioni), l'8 novembre la Estate Due manda la sua offerta irrevocabile di acquisto per 26,5 milioni, allegando una caparra di 2,65 milioni. Ah, un dettaglio illuminante sull'intera storia: l'assegno - di Banca Valsabbina - è postdatato al primo dicembre. Dettaglio illuminante perché la Estate Due non è proprio l'acquirente che ogni venditore sogna, almeno sulla carta. La società «risultava connotata dall'assenza di disponibilità liquide e da un totale attivo di 8,6 milioni», scrivono gli ispettori di Vegas. Tradotto, non aveva le spalle larghe abbastanza per fare questa operazione, come sarebbe stato facilmente appurabile con una banale verifica sulla solvibilità del compratore che viene fatta solo poche ore prima del consiglio di Fimit che dà il via libera all'operazione. Zero soldi in cassa, poco patrimonio, assegno postdatato. Tre fattori che farebbero scappare chiunque ma non Caputi. Che va avanti, delibera la vendita e si accorda sulla tempistica dei pagamenti. Già che c'è, il cda di Fimit nella stessa seduta (il 14 dicembre) delibera il pagamento di 198.750 euro alla Project Line srl per la consulenza fornita nella cessione, attività della quale però non c'è nessuna traccia. Per il pagamento del palazzo, non c'è nessuna fretta. I pagamenti della Estate Due al fondo Omega di Fimit corrispondono con i pagamenti dell'Enpap a Estate Due. Il postdatato non viene mai incassato, al rogito Estate Due non consegna niente (l'acconto arriverà tre giorni dopo). E quando arriva il momento di saldare il conto, Estate chiede di aspettare qualche giorno ad incassare per dargli modo di incassare a sua volta da Enpap. Permesso accordato, ovviamente. Sulla base degli accertamenti compiuti - la notifica alle parti è dell'11 settembre scorso - la Commissione dovrà decidere se sanzionare i consiglieri e sindaci di Fimit in carica in quel periodo. Nel frattempo, gli atti sono stati trasmessi alla magistratura romana, che da tempo ha aperto un'inchiesta sulla vicenda ipotizzando il finanziamento illecito ai partiti.

La solidarietà che serve all'Italia – Stefano Lepri

Risanare l'Italia sarà un lavoro lungo, e il mondo non ci aiuta. Le nuove previsioni economiche approvate ieri dal governo sono onestamente cupe, una scelta di verità. Confermano che l'uscita dalla recessione è lontana; i primi segni di recupero li vedremo l'estate prossima. E' purtroppo inevitabile che altri posti di lavoro spariscano. Il piano Draghi ha salvato l'area euro dal tracollo, ma è arrivato troppo tardi per frenare una caduta dell'attività che prosegue in tutti i Paesi membri, meno grave soltanto in Germania. Negli Usa la ripresa continua a stentare, e non va bene nemmeno la Cina, il cui modello di sviluppo travolgente ormai mostra crepe difficili da rappazzare. In questa crisi epocale, l'Italia è uno dei punti di maggiore fragilità. Le speranze non sono perdute: il ritorno in attivo dei conti con l'estero prova che di dinamismo nel nostro sistema produttivo ce n'è ancora; e delle difficoltà causateci dalla moneta comune si può probabilmente intravedere la fine. Ma, appunto, c'è ancora moltissimo da fare per rimettersi in piedi. Si può discutere se Mario Monti potesse fare di più, o più in fretta, anche forzando la mano alla sua maggioranza. I ritardi nell'attuazione delle leggi approvate rafforzano il sospetto che a un governo tecnico la burocrazia obbedisca di meno, perché meno teme di essere punita. Un governo politico potrebbe avere i suoi vantaggi, purché si formasse sulla base di un programma chiaro, e avesse dietro un elettorato convinto. L'attuale sfiducia verso tutti i partiti non giova. Nella campagna elettorale che sta per aprirsi, il guaio non è tanto che i partiti promettano, ma che facciano promesse sbagliate, inseguendo ciò che gli pare piaccia agli elettori che conoscono meglio. In altre parole, cercano di interpretare soprattutto i desideri degli anziani. Stanno parlando in particolare di patrimoni familiari (la casa) e di pensioni, ovvero ciò che interessa alle persone più avanti con l'età; poco o nulla di che fare per il numero crescente di giovani disoccupati. Può anche accadere di rinchiudersi nel declino. Il Giappone lo sta facendo, ma ha risorse sufficienti per riuscirci, maggiori delle nostre. L'Italia ha invece un bisogno vitale di tornare alla crescita, perché il debito non la

schiacci. Certo, le politiche per la crescita dicono di volerle tutti. Però mancano i soldi per farle nei vecchi modi (ammesso e non concesso che fossero efficaci), ossia con ampi investimenti pubblici. Solo dopo ampi passi in avanti verso l'unità politica potremo, tutti i Paesi dell'euro insieme, ritrovare i margini di stabilità necessari ad usare questo strumento. Per crescere, e per campare tutti meglio, occorre rendere il Paese più efficiente. Di ricette a pronto risultato non ce ne sono; anche misure sulla carta buone, come detassare gli aumenti di paga legati alla produttività, hanno rischiato di tradursi in complicità di elusione fiscale tra aziende e dipendenti. Né la trattativa appena iniziata fra Confindustria e sindacati sembra in procinto di sfornare grandi novità. Invece di promettere la fine dell'austerità, occorre che la politica elabori programmi di paziente ristrutturazione del Paese, nel settore pubblico come nel settore privato. In parole povere: se vogliamo evitare che la pressione spietata dei mercati ci costringa a guadagnare meno, dovremo riuscire a organizzarci, con il contributo di tutte le parti, per lavorare meglio. Il nostro enorme debito pubblico è compensato da elevatissime ricchezze private; la sfida politica è di saper costruire una solidarietà nel nome della quale mobilitarle.

Corsera – 21.9.12

L'ingordigia dei mediocri – Gian Antonio Stella

Chi la eccita, l'antipolitica? Questa è la domanda che devono porsi quanti portano la responsabilità di avere selezionato una classe dirigente nazionale, regionale e locale che magari è fatta anche di tante persone perbene ma certo trabocca di figure impresentabili. Figure troppo spesso selezionate proprio per questo: perché ambiziosi, mediocri, ingordi, disposti a tutto. Lo disse anni fa Giuliano Ferrara in un dibattito con Piercamillo Davigo: «Devi essere ricattabile, per fare politica. Devi stare dentro un sistema che ti accetta perché sei disponibile a fare fronte, a essere complice di un meccanismo comunitario e associativo attraverso cui si selezionano le classi dirigenti». Una diagnosi tecnica, non «moralista». Ma dura. È destinata a trovare giorno dopo giorno, purtroppo, nuove conferme. Ci è stato spiegato, per anni, che i controlli erano inutili, che facevano perdere tempo, che ostacolavano l'efficienza e la rapidità delle scelte. Ci è stato detto che bastavano i controlli «dopo». Magari a campione. Magari a sorteggio. Magari con un progressivo svuotamento delle pene perché ci sarebbe stata comunque «la sanzione politica, morale, elettorale». I risultati sono lì, sotto gli occhi di tutti. E ricordare ai cittadini che devono «avere fiducia nella politica» è solo uno stanco esercizio retorico. Solo la politica può salvare la politica. Cambiando tutto, però. Carlo Taormina, che è stato deputato e sottosegretario (sia pure part time col mestiere di avvocato) dice che la Regione Lazio «è un porcile». Alla larga dal qualunquismo. È vero però che mentre nel cuore dello Stato, da anni sotto i riflettori delle polemiche sui costi della politica, qualcosa ha cominciato lentamente a cambiare, in tante Regioni e non solo nel Lazio (troppo comodo, scaricare tutto lì...) troppa gente ha pensato di essere al riparo dalle ondate, fluttuanti, d'indignazione popolare. Come se tutto, crisi o non crisi, potesse continuare come prima. I cittadini sono sconcertati dai casi trasversali di malaffare? Ogni indagato resta sempre inchiodato lì, senza mollare l'osso mai. Si chiedono perché spendere 36 milioni di euro per l'aeroporto di Aosta? I lavori vanno avanti, anche se non decolla un volo e forse mai decollerà. Non capiscono perché il Molise abbia lo sproposito di 30 deputati regionali divisi in 17 gruppi di cui 10 monogruppi? Dopo le elezioni potrebbe averne 32. Sono furibondi con le dinastie politiche ereditarie tipo quella di Bossi? Sparito il Trota e messo in ombra il figlio di Di Pietro, entra «Toti» Lombardo, candidato alle prossime regionali siciliane dal papà Raffaele che l'altra volta aveva piazzato il fratello. Per non dire della Calabria. Dove, mentre i disoccupati si arrampicano sui tralicci, sono stati appena spesi 140 mila euro per un libretto dal titolo «Il senso delle scelte compiute» che osanna in 65 foto e 125 pagine estasiato il presidente del consiglio regionale Franco Talarico. Il quale ha in dote spese di rappresentanza per 700 mila euro, sei volte più dell'intera assemblea dell'Emilia Romagna, che ha il doppio di abitanti e il quadruplo del Pil. Per questo sono in tanti ad assistere con apprensione allo scandalo che squassa la Regione Lazio. Perché, sotto le sue macerie di centurioni, Batman, bulli e balli mascherati con scrofe e maiali, potrebbero restare sepolte anche le stizzite rivendicazioni di autonomia di tante Regioni amministrare in questi anni in modo sconcertante. Che potrebbero, finalmente, essere chiamate a rispondere dei conti.

Quelli della festa con le ancelle: «Non facciamo i puritani» - Fabrizio Roncone

ROMA - Era la sua notte, lo sentiva. Nel riverbero delle torce, risalì lentamente la scalinata di marmo del Foro Italico (nonostante i sandaloni di cuoio e la tunica celeste ricamata, era piuttosto disinvolto). Il dj abbassò il volume, scese un gran silenzio. Fu a quel punto che Carlo De Romanis, 30 anni, neo-eletto alla Regione Lazio, ex fidato portaborse di Antonio Tajani a Bruxelles e rampollo (termine che suona male ma rende bene l'idea) di una famiglia d'albergatori, afferrò il microfono e, con tono grave, disse: «Ecco, sono tornato... Sono tornato come Ulisse...». Ebbe un lieve momento di incertezza. Fu fatale. Dalla platea, un suo amico pariolino dei bei tempi di scuola (andavano al «Villa Flaminia») urlò: «A Carlè, facce Tarzan!» (cit. film di Alberto Sordi). Risate. Applausi. Grida di evviva (ma poi per chi?). Carlo De Romanis non si scompose (del resto non si è mai scomposto anche in questi terribili giorni di faide politiche) e, poco dopo, concluse il suo discorso di ringraziamento. Perché quella era la festa del ringraziamento per i suoi amici ed elettori: 10 settembre 2010, «Ulisse torna a casa e sfida i nemici» c'era scritto sugli inviti. Obbligatoria la maschera. La maggior parte prese in affitto, bellissime. Giove, Zeus, Minosse, Adone. Una ragazza aveva però azzardato un baby-doll bianco. Un ragazzo s'era confuso, ed era arrivato vestito da legionario romano (con tanto di tatuaggio fascistoide della X Mas sul braccio). Poi comparvero quelli con la testa di maiale. E cominciarono a sbaciucchiarsi qualche ragazza (ma non immaginatevi un target da Olgettina: quasi tutte erano scese da via Cassia, dalla collina Fleming, con capelli biondo Roma Nord, alcune non avevano rinunciato a tacchi Sergio Rossi, al polso Rolex d'oro sconosciuti nella Grecia antica, più che figlie degli dei, figlie del generone romano; a parte, si capisce, una decina di ragazze «immagine», ingaggiate per mettersi in posa con grappoli d'uva pendenti sulle labbra voluttuose e, per questo, pure abbastanza scocciate). Annagrazia Calabria, oggi 30 anni, la più giovane deputata del Pdl e responsabile dei

giovani forzisti, era vestita da Briseide, patronimico usato da Omero nell'Iliade per Ippodamia, sacerdotessa troiana di Apollo. (Onorevole, fu più un festone o un festino? «Non capisco...»). Ci furono situazioni che... «Non capisco: che situazioni?». L'atmosfera, raccontano, ad un certo punto divenne un po' osé. «Posso risponderle più tardi?». I camerieri stappavano champagne Philipponnat (bollicine non pazzesche ma di buon livello: 50 euro a bottiglia; non desti quindi stupore che il costo finale della festa si aggirò intorno ai 30 mila euro) ma andarono forte anche i superalcolici (mojito, gin-tonic, vodka-lemon). Atmosfera che da allegra divenne eccitata. Gran voglia di divertirsi. Quelle teste di maiale sempre a caccia di ragazze. Giovanni Andrea Panebianco, ex Club della Libertà berlusconiani, oggi 33 anni, è uno dei migliori amici di De Romanis e, quella notte, si aggirava con la testa di un toro. (Non si sentiva ridicolo? «No, era una festa in maschera, una roba goliardica...»). Però quelli travestiti da maiali allungavano anche le mani... «Vuol fare il puritano?». No: rilevo che era la festa di un consigliere regionale, un rappresentante delle istituzioni. «Era una festa privata. Certo, non circolava acqua minerale, è chiaro... Però non c'erano squillo...». Il clima, ad un certo punto, si surriscaldò un po'. «Mah, sì... forse qualche situazione un po' osé si creò... parliamoci chiaro: la gente, a certe feste, va per divertirsi... e allora magari osa un po' di più, arriva quella un po' succinta... Ma, ripeto, Carlo ha pagato con i soldi suoi e...». I 13 mila euro netti che il suo amico De Romanis prende di stipendio come consigliere regionale, se permette, sono anche un po' soldi nostri. «Carlo è ricco di suo...». Carlo, quella sera, era ricco e felice. Duemila persona ai suoi piedi (letteralmente), alcuni cognomi eccellenti (il figlio di Bruno Vespa, Alessandro; la principessa Olimpia Colonna vestita da Medusa), giovani forzisti rampanti (Emanuel Cristadoro e Alvise Angelini), giovani giornalisti come Riccardo Monaco, portavoce del senatore Pasquale Viespoli. (Monaco, tu eri a tuo agio? «Ero alla festa di un mio caro amico, punto»). Permettimi di insistere. «Senti, è tutta una montatura grossolana, lo sai anche tu! Perché no, dico: uno non può organizzare una festa privata? Carlo ha invitato i suoi amici più cari, gente come Annagrazia Calabria... sono cresciuti insieme... sì, c'era tutta Roma Nord... dov'è il peccato?». Ad un certo punto arrivò anche Stefano Cetica, potente assessore al Bilancio, ex sindacalista dell'Ugl, un uomo ruvido che, scoprendo d'essere l'unico in abito scuro e scambiato per il padre di una invitata, andò via disgustato. Per trattenerlo, gli assicurarono che stava per giungere la Polverini, ma lui sbuffò e, scuotendo la testa, sparì. Il festone volgeva al termine. Renata Polverini arrivò giusto in tempo per la foto di gruppo. Una foto memorabile, tragica, definitiva.

Bilanci, i verbali della Maugeri che ammettono le irregolarità

Mario Gerevini e Simona Ravizza

MILANO - Chi era pagato per controllare i bilanci della Fondazione Maugeri lo ha fatto? No, secondo i documenti consultati dal Corriere. E infatti l'altro ieri i tre revisori dei conti sono stati cacciati. Ma perché? I verbali inediti del consiglio di amministrazione della Maugeri raccontano come un gruppo sanitario che riceve un fiume di denaro pubblico possa gestire la contabilità senza seri controlli, anche interni. La Fondazione è al centro di un'inchiesta della Procura per 70 milioni di fondi neri creati con la complicità dei faccendieri Piero Daccò e Antonio Simone, amici del governatore Roberto Formigoni ed entrambi in carcere da mesi. Le carte dei consigli di amministrazione della Maugeri rivelano la tensione e la drammaticità delle riunioni successive agli arresti del 13 aprile. Cinque giorni dopo lo scoppio dello scandalo si riunisce d'urgenza il cda. Sul tavolo una lettera del presidente Umberto Maugeri, agli arresti domiciliari, datata 16 aprile: «Nell'interesse e a tutela dell'immagine della Fondazione ho deciso di dimettermi con effetto immediato...». Fuori anche gli altri manager coinvolti nelle indagini. Viene annunciata un'inchiesta interna e le redini della clinica vanno ad Aldo Maugeri, avvocato di 66 anni, fratello di Umberto. Ha la benedizione dell'«azionista di maggioranza», ovvero l'organo che esprime la gestione: è l'Associazione dei Promotori e dei Sostenitori della Fondazione. Chi ne faccia parte non è noto. A fine aprile la società di revisione PricewaterhouseCoopers (Price) riceve l'incarico formale di certificare il bilancio 2011. Lavoro delicato. Il gruppo (oltre 3.000 dipendenti, 2.200 posti letto, 330 milioni di fatturato in gran parte con la regione Lombardia) non ha mai subito l'«intrusione» di veri controllori. L'impatto degli uomini della Price è da brividi. Tant'è che il 31 maggio il cda decide di rinviare l'approvazione dei conti e contestualmente viene ingaggiato nel consiglio (60 mila euro annui) Luigi Migliavacca, professore a contratto all'Università di Pavia e per 35 anni partner della stessa Price. Un mese ancora e a fine giugno l'annuncio di un bilancio «di prudenza e di rigore», locuzione classica che prepara al botto: 90 milioni di perdita. Ma la Fondazione ha un patrimonio che regge l'urto. E i precedenti bilanci? Probabilmente aiutati da artifici contabili. A questo punto però è chiaro che ci sono responsabilità. Un buco da 90 milioni non si crea dall'oggi al domani. Un nuovo cda del 26 luglio mette all'ordine del giorno la «sostituzione dei membri del collegio dei revisori». Sono tre: il presidente dell'organo di vigilanza Francesco Ciro Rampulla, professore associato di Diritto amministrativo all'università di Pavia, il commercialista Paolo Maria Sacchetti e il ragioniere Goffredo Rossi. Aldo Maugeri «informa il consiglio - si legge nel verbale del cda - di aver inutilmente richiesto» le loro «spontanee dimissioni». Invito non accolto e dunque si procede «alla revoca per giusta causa» e alla nomina dei sostituti. I motivi alla base della richiesta di dimissioni? Due in particolare. Il primo è «il parere favorevole» espresso sui bilanci 2009 e 2010 per la «capitalizzazione all'attivo di costi di ricerca e sviluppo per circa 23 milioni». Operazione contraria ai corretti principi contabili secondo il cda e secondo «il parere della Price». Dunque sono soldi che «hanno dovuto essere stornati», ossia cancellati dall'attivo patrimoniale. L'effetto si è visto sul bilancio 2011. La seconda accusa ai revisori riguarda «l'iscrizione tra i ricavi nei bilanci 2009-2010 di contributi... deliberati dalla Regione Lombardia» nell'ambito della legge a favore di enti non profit. È la famigerata legge Daccò. La Maugeri iscrive «un credito di 22,7 milioni» nei confronti della Regione contravvenendo «a corretti principi contabili». Erano soldi, insomma, ritenuti a incasso garantito, facendo leva, probabilmente, sulla capacità di «aprire porte in Regione» di Piero Daccò. La revoca dei tre revisori è stata formalizzata l'altro ieri. Rampulla, presidente uscente del collegio dei revisori, risponde al telefono: «Ci hanno chiesto le dimissioni probabilmente su input della Procura. Certo, nei costi di ricerca si annidavano alcune partite discutibili ma avallate da contratti regolari e il collegio non poteva che prenderne atto. Comunque i criteri contabili sono stati scelti dal cda e avallati dal collegio sulla base delle norme. Bilanci falsi? No, ripeto, criteri diversi per valutare certe poste di bilancio.

Daccò? Come facevamo a scoprire l'anomalia delle consulenze? C'erano contratti, pagamenti e relazione finale; noi vedevamo la forma, non la sostanza purtroppo. Dico ciò senza polemica con nessuno». Fatto sta che un vero sistema di controllo indipendente, interno o esterno, non è mai esistito. Tutta colpa dei tre revisori? In passato i bilanci erano firmati dall'ex presidente, Umberto Maugeri e li approvava un consiglio di cui faceva parte anche il fratello Aldo. È lui oggi il nuovo numero uno.

Pasticcio al Senato, stop seduta perché manca chi presiede

ROMA - E' la prima volta che succede nella storia del Senato della Repubblica: la seduta della mattina è stata sospesa perché mancava chi doveva presiederla. Erano in discussione le mozioni sulla violenza contro le donne, ma dopo il turno previsto della senatrice Emma Bonino, la presidenza è rimasta scoperta. La situazione paradossale si è verificata per il ritardo, non previsto, del presidente di turno, Domenico Nania. Per ovviare alla situazione, la vicepresidente Rosy Mauro ha presieduto fino a che non è dovuta andar via per impegni personali (rischiava di perdere un aereo in partenza da Fiumicino). L'emergenza è rientrata dopo una mezz'ora, quando è arrivato il presidente del Senato, Renato Schifani, e l'ex ministro dei Beni Culturali, Sandro Bondi. Di fronte alle proteste della capogruppo del Pd, Anna Finocchiaro, Schifani si è impegnato ad "acquisire tutti i dati necessari a una corretta informazione su quanto accaduto". E ha ribadito che "l'interruzione dei lavori di un'aula parlamentare, per l'assenza di chi la deve presiedere, è un fatto increscioso". Dal canto suo, Nania si è giustificato dicendo di non essere arrivato in tempo a causa del ritardo del suo aereo. "Se c'è da far reclamo - ha detto il vicepresidente di Palazzo Madama- prendetevela con il ministero dei Trasporti. Dovevo partire da Catania alle 9.15 e arrivare a Roma alle 10.15. Il volo è invece atterrato nella capitale alle 11.40. Alle 12.20 sono arrivato in Senato e mi hanno detto quello che era accaduto. Io comunque avevo avvisato del ritardo dell'aereo". Anche Rosy Mauro, che aveva "tamponato" per un po' l'assenza di Nania per poi sospendere l'aula per motivi personali, si è difesa sottolineando "il dovere di ogni vicepresidente del Senato di rispettare i turni assegnati, assumendosene le proprie piene responsabilità". "La mia unica colpa, se di colpa si tratta - ha spiegato Mauro in una nota - è stata quella di accettare di sostituire il collega assente, pur avendo impegni urgenti ed improrogabili".

Europa – 21.9.12

Papini, rottamatore ante litteram - Federico Orlando

All'inizio del Novecento erano amici, e giovani entrambi. Benedetto Croce poco più che trentenne e già avviato a egemonizzare il primo cinquantennio del secolo. Giovanni Papini di quindici anni più giovane, e già astro nel firmamento delle riviste fiorentine: che tentarono di cambiare l'Italia prima della grande guerra 1914-18. Poi, dopo quasi un decennio di buon rapporto, fondato su un iniziale equivoco dei rottamatori d'Arno sul repulisti che Croce veniva facendo del nostro provincialismo culturale, fu sciolto dal filosofo, che forse alla nascita di quell'equivoco aveva collaborato, con la sua critica della democrazia. Atto ufficiale della separazione – scrive Giuseppe Galasso, recensendo sul Corriere della Sera il Carteggio 1902-1914. pubblicato dalle Edizioni di storia e letteratura a cura di Maria Panetta e commentato da Gennaro Sasso – fu la lettera che Croce, ormai oltre i 40, scrisse al più giovane amico il 30 dicembre 1911: «Caro Papini, io vi conosco da molti anni e vi ho sempre voluto bene». «Ma mi duole che non vi risolviaste a smettere certe abitudini di letteratura a surprise, che non giovano alla serietà della cultura e del pensiero italiano. Abbastanza si è scherzato e giovineggiato. Ora bisogna che ciascuno faccia quel tanto di bene che le proprie reali attitudini gli consentono». Quelle attitudini erano radicalmente diverse. Il programma comune, diciamo così, era "svecchiare". Ma si può svecchiare con un'energica cura del malato o ammazzandolo. La strada dell'idealismo porta a fare piazza pulita delle mediocrità positivistiche, nazionalistiche, dannunziane, retoriche, estetizzanti. L'altra strada, quella fiorentina, poi futurista, vuol distruggere perfino la lingua e l'arte italiana (Marinetti) e finisce con l'auspicare il «caldo bagno di sangue» (Papini): nuovo astro, meno luminoso di Prezzolini, sulla via affollata del "Distruttore" (il Nietzsche, nella banalizzazione del Superuomo fatta da D'Annunzio). Croce vedeva, alla fine del primo decennio del nuovo secolo, che dopo il regicidio di Monza l'Italia aveva compiuto e stava compiendo una svolta, quella di Giolitti, che rovesciava la conservazione gretta e reazionaria dei "governi delle sciabole", e «puntava verso un ordinato progresso: nel quale un ruolo importante spetta alle organizzazioni operaie e ambisce di realizzare il loro inserimento nello stato liberale, conciliando le classi con un blocco politico tra socialisti non massimalisti e liberali non conservatori». Sto citando a memoria da una pagina di Salvatore Guglielmino, l'ottimo divulgatore siciliano, che pochi giorni prima di morire di cancro, Milano dicembre 1994, venne alla Voce, in via Dante, e mi regalò l'ultima copia con dedica della sua Guida al Novecento: opera di mille pagine, sulla quale avevano e ancora avrebbero studiato per vent'anni i liceali di tutta Italia, compresi i miei figli. Si ricorda, in quell'opera, che non solo ai futuristi ma anche ai fiorentini come i vociani, i nazionalisti del Regno, il Leonardo di Papini, i dannunziani di Hermes, i trono-altare di Borgese, il Regno di Corradini (poi fondatore dell'Idea Nazionale), l'Italia che cambiava giolittianamente non piaceva. Era un cambiamento democratico: mentre da Prezzolini a Papini la democrazia era vista come la peste del nuovo secolo. Per questo Papini s'era legato a Croce, confondendo gli iniziali sentimenti antidemocratici del filosofo col suo/ loro imperialismo, nazionalismo, estetismo super-umano, futurismo. La delusione si trasformò, non certo in Prezzolini, ma in Papini, in stizzosa ostilità per Croce, dopo che il filosofo ebbe messo in chiaro le cose. Proprio in questi giorni, grazie a un dono del collega Mario Lavia di molte opere papiniane, conservate nella biblioteca dei suoi genitori fino alla recente scomparsa della mamma, ho potuto leggere o, a volte, rileggere pagine dell'alluvionale rottamatore, che m'erano sfuggite in età giovanile o successiva: quando quella rottamazione stimolava una certa curiosità in noi giovani onnivori, nonostante i nostri amori giolittiani e crociani. Ricordo un saggio su Vico, in 24 Cervelli, edizione Vallecchi 1924, dove Papini si dedica a demolire l'interpretazione di Croce, che si riconosceva erede dello storicismo vichiano. E concludeva che Croce aveva capito poco della Scienza Nuova, preoccupato più di parlare di sé che non di così illustre "precursore". E invece Vico aveva visto che l'unico mondo perfettamente conoscibile dall'uomo è il mondo della storia.

Come avrebbe poi visto Croce. Inconciliabilità di rinnovatori, dunque, quella che separò dopo un decennio il filosofo della libertà e il mutevole e irascibile rottamatore fiorentino. Che arrivava a proclamare Dante non “il poeta” ma il rifondatore del cristianesimo, perché, col suo Inferno, aveva riscoperto la dimensione punitiva e guerriera del cristianesimo, che i papi avevano dimenticato (?) nel precedente millennio. Resta il merito d’aver dato tutti, con concorde discordia, lo scossone all’Italia dei grammatici, dei chierici, dei sonettisti, dell’accademia, della grafica. “Concordi” nonostante l’abisso fra chi aveva salutato il rinnovamento dell’Italia nella “religione della libertà” e chi l’aveva invocato attraverso il “caldo bagno di sangue”. Che purtroppo ci fu, contro la disperata resistenza di Croce e Giolitti, e ne pagammo le conseguenze per decenni.

Il Pd, che ha già vinto le primarie - Stefano Menichini

Dovrebbero rasserenarsi, e lo faranno prima o poi, tutti quelli che per un motivo o per l’altro esprimono disagio, dissenso, distanza, dispetto. Quelli che si preoccupano perché i candidati alle primarie si presentano con programmi contrastanti (l’anomalia sarebbe l’opposto, e ci siamo passati). Quelli che non si riconoscono nella scelta secca fra Bersani e Renzi (perché non vi vedono uno spazio per sé, sindrome trasversale alle generazioni, che accomuna ex rottamandi ed ex rottamatori). Quelli che sono angosciati dalle procedure, o dalla coerenza fra primarie e sistema elettorale (pensando che le regole possano sostituire, alterare o inficiare processi politici che invece sono perfettamente leggibili). Quelli che soffrono per le divisioni (nobile sentimento che dimentica come ogni fenomeno politico, ogni partito e in definitiva la politica in sé, tutto sia frutto di una qualche divisione del passato, spesso benefica). In realtà, il Pd sta vincendo le sue primarie. È già oggi migliore come partito, e meglio piazzato sulla scena, di come fosse solo due mesi fa. Bersani anticipa ciò che dovrà fare comunque: il ricambio di gruppo dirigente. Affida ai giovani la propria campagna. Sono tutti della corrente Orfini-Fassina, cosa che può risultare squilibrata, ma più dell’orientamento è oggi importante che il segretario non faccia cosmesi, ma dia loro più spazio e potere di quanto ne ebbero, per citare un precedente, quelli della segreteria Veltroni. Tanto, dal Nord si avverte già la pressione emiliano-lombarda dei riformisti estranei alla koiné politico-culturale della famosa sezione Mazzini del Pci-Pds-Ds (raccontata oggi su Europa da Mario Lavia): l’eventuale deriva de sinistra troverà altri argini, oltre ai numeri di Renzi. La mossa anti-establishment di Bersani è già un successo del suo sfidante. Come le reiterate dichiarazioni di lealtà al Pd da parte di Renzi sono un successo di Bersani. Ognuno deve recuperare sui propri punti deboli: fin qui la competizione è virtuosa. Il Pd ne guadagna nel suo insieme, anche se si leggono sui giornali titoli sulla riapertura della faglia fra Ds e Margherita, un rischio denunciato anche da Veltroni a Firenze. In realtà accade l’opposto, e può darsi che ci si sia chi ne risulta spiazzato. In queste primarie le linee di frattura e di riagggregazione attraversano le provenienze; ricalcano modi diversi di concepire il riformismo, il progressismo, l’essere di sinistra; alludono (ancora alludono: troppo poco) a politiche diverse per pilotare il paese fuori dalle secche della crisi; richiamano l’interesse e la partecipazione di singole persone o di aree politiche (cattolici, radicali, socialisti, sinistra critica) che erano fuori dal Pd o se n’erano allontanate; infine, stanno salendo finalmente alla ribalta del partito i famosi nativi democratici. Ds e Margherita ormai sono dati biografici, o poco più. Tutto ciò riconduce il Pd al centro dell’attenzione positiva non solo di media e addetti ai lavori ma dell’opinione pubblica ampia, e in definitiva dell’elettorato. È stridente e clamoroso il contrasto fra la gara a tre Bersani-Renzi-Vendola nel centrosinistra, e il disfacimento del centrodestra, a Roma e non solo. L’unica occasione che hanno i dirigenti del Pdl di parlare di politica, e non di bonifici e festini, è quando commentano le primarie degli avversari. Tutto ciò – anche se ora non lo si vede, o non lo si vuole vedere – dà al Pd e al centrosinistra un vantaggio enorme. Non esiste una democrazia occidentale dove la competizione appaia tanto squilibrata quanto a qualità dei processi politici in corso negli schieramenti contrapposti (e ci mettiamo dentro anche il minestrone di centro). In più, come è stato già notato, Renzi rappresenta per l’intera ditta lo strumento di penetrazione nell’elettorato disperso e deluso: un’arma da utilizzare in ogni caso. Naturalmente Tafazzi si aggira nei paraggi: lo scadimento in rissa è sempre possibile. Dovessimo dire, però, nessuno dei tre veri antagonisti delle primarie pare interessato, e neanche personalmente portato, alla mischia distruttiva. È chiaro che lo scontro non sarà pacifico, ma può dire che alla fine rimarranno rovine solo chi si senta personalmente non collocato, e anteponga la propria comprensibile sofferenza al giudizio distaccato sulla crescita complessiva del Pd in questa vicenda.